



Comune di  
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale  
don Zanolli

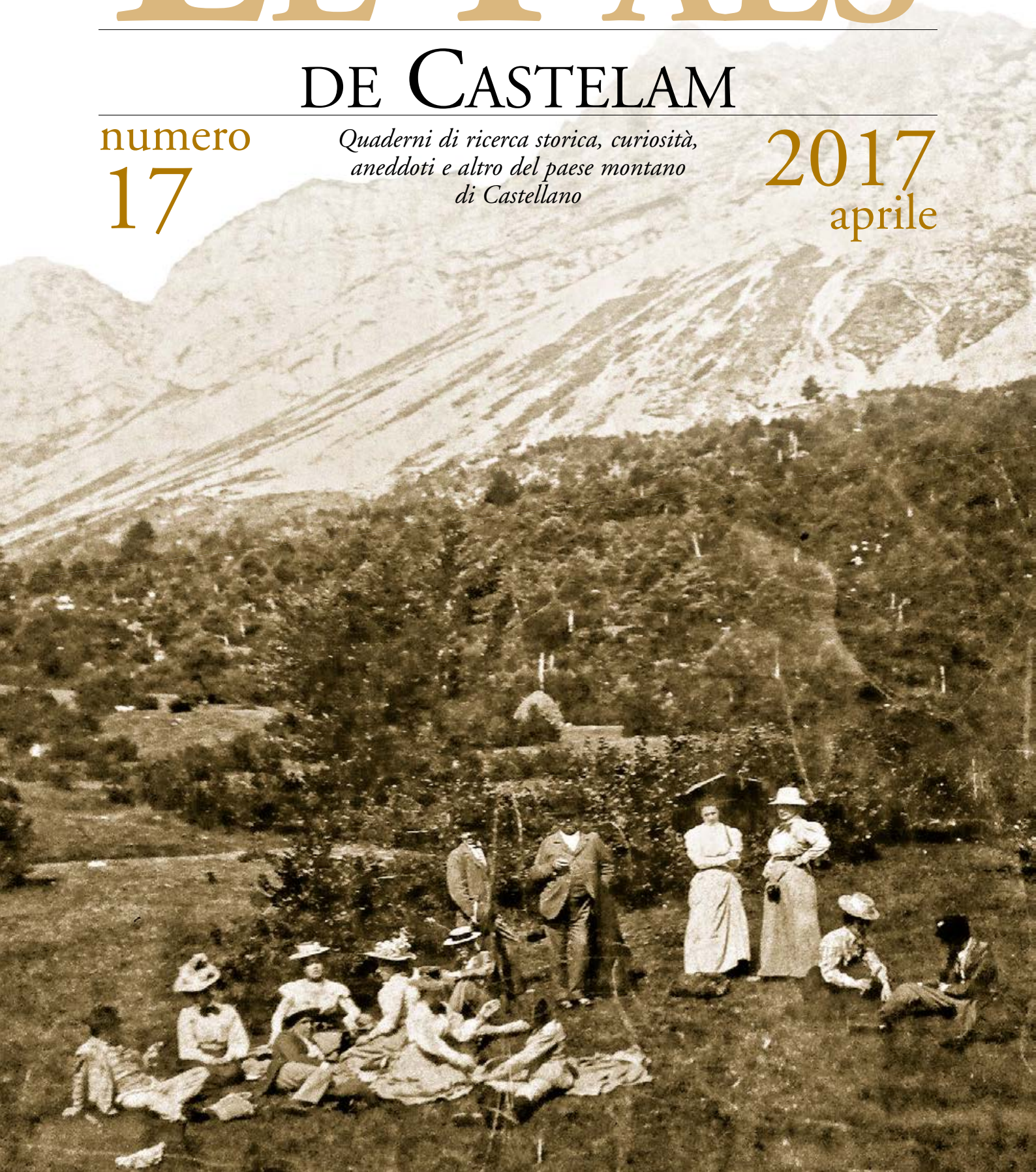
# EL PAES

## DE CASTELAM

numero  
17

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,  
aneddotti e altro del paese montano  
di Castellano*

2017  
aprile





## SOMMARIO

Presentazione	pag	3
Caro Francesco	pag	5
La natura e l'uomo	pag	6
Le rondini di Castellano	pag	10
El Caorer	pag	11
La Strada Maestra o Stradone	pag	14
Le annegate nel lago di Zei	pag	19
Fuoco, fiamme e incendi a Castellano	pag	22
El Proverbi	pag	28
Come eravamo	pag	31
Maestro ed artista	pag	33
Storie di cibo e del paese	pag	35
La leva	pag	39
La fera de Sam Biasi a Mori	pag	40
La Giazera	pag	49
Altri tempi	pag	50
Il bar Alpino	pag	52
Tra aneddoti, fantasie e leggende	pag	55
Castellano e dintorni, 100 anni fa	pag	56
Ricordi di Cei	pag	60
Scorci del paese: ieri ed oggi	pag	62
Ringraziamenti	pag	63



*Da sinistra: Baroni Luigi "Matio", Baroni Cesare "Zanco", Battisti Rosa in Baroni, Miorandi Rosalina, N. N., Baroni Enrico "Pomela", Pizzini Natalina in Miorandi, Manica Emma in Manica, Manica Giuseppe "Torta", Battisti Blandina in Baroni.*

*Redattore ed elaborazioni grafiche:* Claudio Tonolli

*Hanno collaborato alla realizzazione:* Francesco Graziola - Claudio Tonolli - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Giuseppe Bertolini - Silvano Manica - Gian Domenico Manica - Danilo Dalla Bona - Arturo Perego - Vittoria de Eccher - Camillo Graziola.

*Foto copertina:* Famiglia de Probizer in gita ai piedi dello Stivo (inizio '900).

# PRESENTAZIONE

Quando la tristezza assale l'esistenza per vicende cariche di dolore, a quale santo s'appella l'essere umano per lenire il proprio dramma?

In genere è proprio la religione ad offrire conforto in vista d'una miglior vita nell'aldilà, altre volte sono le attività lavorative manuali ad anestetizzare lo spirito sofferente, persino il volontariato sposta l'attenzione della mente ai bisogni degli altri facendo dimenticare i propri; c'è poi il piacere della lettura di una rivista o di un libro che illustra una storia ma che può contenere insegnamenti di persone illuminate, c'è infine il gusto della scrittura per comunicare emozioni, ricordi o per lasciare traccia del passato e del presente.

Anche noi ora, affranti per l'immaturo scomparsa dell'amatissimo Franz, ci pieghiamo al fato continuando la stesura del nostro Quaderno, cercando di superare lo sconforto nell'affondare con molta umiltà lo sguardo e la mente *"in quell'immenso edificio che è la cultura umana"*, significativa espressione questa, tratta da una pubblicazione della "Viviani Editore".

Proprio con *"Caro Francesco"* diamo l'avvio agli articoli del presente Quaderno, per lasciare un indelebile ricordo in coloro che lo hanno conosciuto ed apprezzato e nella speranza che il suo esempio possa in futuro stimolare la curiosità verso il passato anche negli attuali giovani del nostro paese.

Con *"La natura e l'uomo"* vengono invece riportati alla luce alcuni ricordi dello scorso secolo e relativi alla vita rurale in cui la natura operava in virtuosa sintonia con gli esseri umani; quello stile di vita, che al giorno d'oggi potrebbe definirsi non solo superato ma anche poco dignitoso, in quei tempi costituiva la norma perché allora persino l'odore del letame faceva parte dell'arredo urbano.

La poesia *"Le rondini di Castellano"* costituisce la metafora dell'eterno ciclo della natura come pure del naturale desiderio umano che brama il ritorno nei luoghi dove si sono vissuti periodi sereni.

*"El caorer"* è invece un articolo dove il lettore viene riportato alla quotidianità degli anni '50 dello scorso secolo in quel di Castellano. In quel periodo era normale assistere al passaggio nelle strade del paese, di un gregge di capre che veniva quotidianamente condotto al pascolo dal *caorer*; anche in questo caso immagini, profumi e odori facevano parte del bozzetto paesaggistico locale.

*"La strada maestra o stradone"*, articolo che purtroppo Francesco Graziola non ha potuto completare, traccia la storia della principale via di collegamento fra il fondovalle e Castellano; nelle righe dei verbali relativi all'opera, si respira l'inestinguibile desiderio umano ad aprirsi sempre nuovi orizzonti.

Suggestiva, bucolica, anche se tragica, è la poesia *"Le annegate nel lago di Zei"* con la quale la morte nel lago di Cei di alcune sventurate giovinette nel secondo '800, assume forma poetica ad opera di un testo dalle rime commoventi e delicatissime.

Non potevano mancare *"Fuoco, fiamme e incendi a Castellano"*, rievocazione di questi infausti aventi a partire dal 1681, anno dal quale iniziamo a disporre di idonea documentazione; erano eventi tragici ma purtroppo abbastanza ricorrenti per la presenza dei fienili dislocati nei sottotetti delle abitazioni.

La poesia *"El proverbi"* di don Zanolli riporta alla memoria il senso di accettazione della vita da parte dei nostri avi che certo non provavano ansia se ad esempio dovevano calpestare la neve; in quel caso se ne stavano davanti al fuoco del *fogolar* a gustare un boccale di vino fino ad inebriare la mente ed a citare proverbi risalenti alla notte dei tempi.

Anche l'articolo *"Come eravamo"* trasuda usanze di un passato anche relativamente recente. La vita è quella degli anni '50 e '60 eppure, leggendolo, sembra che sia trascorso un numero ben maggiore di tempo; colpa della moda che ha soppiantato l'uso delle *braghe de veludo* e delle *camise a quadri de lana* e introdotto quello degli indumenti tecnici. Senza l'abbigliamento sportivo di marca e di ultimo grido, molti si vergognerebbero oggi a raggiungere un rifugio, altri invece cronometrano i loro tempi di salita perché si sentono immersi in un'assurda competizione col mondo e con sé stessi.

Domenico Manica, il “maestro” per antonomasia, era anche un pittore dilettante; in **“Maestro ed artista”** viene rievocata la sua passione pittorica che gli dava la possibilità di esprimere in modo diverso un tratto della sua ermetica personalità.

**“Storie di cibo e del paese”** è una rievocazione che riporta alla ribalta il modo di cibarsi della nostra gente quando le risorse alimentari erano scarse, anzi quando si pativa addirittura la fame; se si pensa che negli anni '20 del Novecento a Castellano si consumava una cesta di pane ogni due giorni, si ha l'esatta rappresentazione di una realtà in cui niente andava sprecato e quando i buchi sulla cinghia dei pantaloni avevano un eloquente significato!

La leva è uno dei primi strumenti ideati dall'uomo per alzare o spostare masse particolarmente pesanti; nella poesia **“La leva”** si ipotizza che con questo semplice ma utilissimo strumento si possano allegoricamente anche alleviare le sofferenze del genere umano!

Le fiere sono quasi ormai retaggio del passato, almeno nella misura in cui si intendono quelle che inondavano le piazze dei borghi italiani in particolari ricorrenze; a questo proposito, i nostri lettori troveranno senz'altro interessante la poesia **“La fiera de Sam Biasi a Mori”**, componimento di autore ignoto e che traccia in maniera vivace lo svolgimento di quell'evento nella prima metà dello scorso secolo.

Da molto tempo ormai i cibi si conservano nei frigoriferi, eppure fino a sessant'anni fa questo elettrodomestico non trovava posto nelle nostre case; non esistendo possibilità di conservazione, si cercava allora di utilizzare al momento il necessario per l'alimentazione oppure si usavano sale e spezie. Esistevano anche le *giazere*, prerogativa questa riservata a pochi eletti, come ad esempio i conti a Daiano; l'articolo

**“La giazera”** rievoca per l'appunto la storia di quei locali a refrigerazione naturale.

**“Altri tempi”** è un articolo che, come suggerito dal titolo stesso, tratta vicende degli anni '40 e '50 quando a Castellano, come del resto in tutto il Trentino, la formalità religiosa nel modo di pensare e di vestire era rigida; diffusa in particolar modo la misoginia, le donne considerate veicolo di pensieri peccaminosi tanto che, ad esempio, esse non potevano entrare in chiesa senza calze! Davvero altri tempi!

Solo i giovani non hanno memoria del mitico bar Alpino, pittoresco locale pubblico collocato al centro del paese dove molti clienti, esclusivamente di sesso maschile, trascorrevano il loro tempo in fugaci soste o sprecandolo in interminabili partite a carte o al gioco della morra, a volte alzando il gomito oltre alla decenza.

D'altra parte in quei tempi di magra le occasioni per divertirsi e per socializzare erano veramente ridotte all'osso; con l'articolo **“Il bar Alpino”** vogliamo lasciare per l'appunto giusta memoria ai posteri.

**“Tra aneddoti, fantasie e leggende”** è invece un simpatico racconto che, al pari di tutte le leggende, fonde la fantasia con l'immaginazione.

**“Castellano e dintorni, 100 anni fa: considerazioni sulle vicende del territorio e della mia famiglia”** riporta uno spaccato della vita della popolazione locale nel corso della prima Guerra Mondiale, con il nostro territorio intrappolato nelle vicende belliche.

Termina la nostra rassegna, l'articolo **“Ricordi di Cei”**, che presenta le emozioni vissute dalla protagonista nel decennio fra il '40 e il '50 dello scorso secolo, quando la vita scorreva secondo ben altri ritmi.

# CARO FRANCESCO

a cura dei soliti “*del sabo dopodisnàr zo a le scole*”

Mai avremmo voluto commemorare, noi amici e collaboratori della Sezione Culturale Don Zanolli della Pro Loco Castellano - Cei, la tua lacerante assenza che scuote le nostre anime in maniera veramente profonda, mai avremmo voluto trovare i locali della nostra sede privi della tua rassicurante e costante presenza che ci ha confortato, ci ha sostenuto nelle nostre comuni ricerche, ci ha sorretto con i tuoi pacati consigli, con la tua passione, con la tua competenza, col tuo buonsenso sorretto da un carattere così mite e cordiale.

Il ricordo dei nostri incontri del sabato pomeriggio che per lunghi anni, e sono ben quattordici, hanno cementato un rapporto di collaborazione, di stima, di condiviso amore per le tradizioni della nostra terra, di scambio di opinioni filosofiche e teologiche sul senso ultimo dell'umana esistenza, non disdegnando tuttavia momenti anche conviviali, sarà per noi di incitamento e di sostegno per proseguire nel nostro impegno.

Entrando nei locali della nostra Sezione Culturale, avvertiamo ora un vuoto che ci addolora, che ci attanaglia intimamente perché siamo stati privati del tuo discernimento, della tua fermezza, del tuo sorriso così disarmante e piacevole, del tuo essere sempre in prima linea nelle ricerche, della tua notevole conoscenza della storia del nostro territorio e infine della tua profonda saggezza maturata anche nella sofferenza.

Per noi e per quanti ti hanno voluto bene, sia di conforto il ricordo della tua profonda umanità espressa con assoluto rispetto per il prossimo, con elevata onestà intellettuale e pure, ma non meno importante, con rassicurante delicatezza d'animo.

Ciao Francesco!



*Francesco assieme a Mariana, figlia di Josè Francisco Graciola (Brasile).*



# LA NATURA E L'UOMO

di Ciro Pizzini



*Coppia di buoi che trascina un erpice. Foto d'epoca tratta da "COME ERAVAMO - FOTOSTORIA CASOLANA - Quelli che".*

Quando frequentavo le prime classi della scuola elementare, vivendo in quel di Castellano, avevo l'abitudine di trascorrere parte del tempo nelle stalle e qualche volta a bordo di carri trainati da buoi; in tale occasione, mi sedevo sul pianale del mezzo e curiosavo con infantile avidità sul mondo rurale che percepivo attorno, cogliendo dettagli che tanto mi affascinavano.

Ero troppo giovane per avvertire la fatica della gente che traeva dalla terra, a volte avara, la maggior fonte di sostentamento ma nel contempo ero avvinto dalla natura circostante che, giorno dopo giorno, mi svelava fenomeni che cercavo di comprendere.

Come l'odierno bambino che s'approccia precocemente agli attuali mezzi di comunicazione, per il vero ora assordanti e invadenti nella forma esteriore ma muti nell'anima, ero anch'io attratto dalla realtà di quel tempo, però silenziosa, pacata, non dominata dall'ansia e dalla fretta; così mi esaltavo al silenzioso incedere della coppia di buoi lungo le strade bianche del paese con passo lento, misurato, maestoso, direi sacro.

I muscoli di quegli animali, che offrivano all'uomo un umile quanto indispensabile servizio, si contraevano e si distendevano visibilmente per esercitare la forza trainante e con un ritmo apparentemente privo di fatica quando il carro non trasportava carichi pesanti; era proprio in occasione di tali spostamenti che salivo volentieri a bordo del mezzo, gustando un movimento accompagnato da frequenti scossoni non compensati da molle ed ammortizzatori.

Con l'occhio del bambino, avido di curiosità e puro di cuore, seduto sul bordo del carro e a tergo degli animali, all'età di sei anni colsi per la prima volta uno spettacolo della natura che ancor oggi, lo confesso, giudico affascinante. Mentre arrancava su di un tratto in salita, un bue, pure lui privo di malizia, alzò ad un certo punto pigramente la coda, spostandola leggermente di lato; a distanza ravvicinata vidi il suo

orifizio dilatarsi e da quel cilindrico budello fuoriuscire, con misurato e lento avanzamento, una deiezione che si spiacciò a terra assumendo la forma, familiare a quei tempi, d'una polenta appena scodellata sul tagliere.

Da allora, quella prima esperienza divenne per me abituale pur conservando integro il suo incanto.

Su quel prodotto che, devo dire, ancor oggi non m'appare personalmente sgradevole sia nell'aspetto che nell'aflore, si precipitavano nugoli di mosche d'un nero lucente con sfumature di violetto, trovando in esso l'ambiente adatto per deporre le uova, confermando così l'estrema diligenza della natura che non lascia niente al caso. In pochi giorni, se lasciata sul posto, su quella molle consistenza si formava una crosticina che poteva dare l'impressione d'una massa omogenea e compatta ma che invece occultava, al malcapitato e sprovveduto calpestatore, la sua gelatinosa consistenza sottostante.

Nondimeno interessante la fase di ritorno, quando la coda del bue si abbassava quasi a rallentatore e contemporaneamente quell'orifizio si restringeva a piccoli scatti, dando l'impressione d'un diaframma fotografico che riduce la sua apertura fino a chiudersi completamente.

Pian piano compresi come la natura operasse con estrema diligenza, provvedendo al perpetuarsi dei suoi cicli biologici di cui l'uomo approfittava per trarne coscientemente vantaggio; era questa una collaborazione virtuosa dove tutto veniva riciclato.

Di questi vissuti, così coloriti e di cui purtroppo s'è persa ormai traccia, ho avuto recentemente modo di disquisire con l'amico Giuseppe Bertolini, pure lui appassionato collaboratore della nostra rivista; così, quando gli ho rammentato i miei ricordi, subito ne ha aggiunti altri, ed altri ancora, tutti svaniti nelle pieghe del nostro passato e che ora vi commento in quanto veramente degni di menzione.

Fin quasi alla fine dello scorso secolo in ogni casa rurale non mancavano *"le brénte"* (i tini) e *"le bót"* (le botti), tutte rigorosamente in legno, idonee quindi alla lavorazione ed alla conservazione del vino; poiché nulla è eterno e indistruttibile, necessitavano di manutenzione periodica e quindi si dovevano sostituire le doghe, ossia gli elementi laterali un po' incurvati, le tavole dei fondi, oppure i cerchi in ferro che mantenevano in "compressione" il tutto.

La tenuta delle botti richiedeva una notevole perizia da parte dell'artigiano costruttore che doveva approntare ed assemblare le parti costituenti con estrema precisione, al fine di evitare perdite del vino



*Fabbrica di botti - Egna 1923.*

conservato. Come in tutti i mestieri, alcune “malizie” garantivano “in extremis” al falegname “*bótaio*” la soluzione di situazioni critiche altrimenti irrimediabili, mediante l'utilizzo di una “*pastèla*” prodotta con “*zendro*” (cenere) e “*boaza fresca*”, ovvero merda di vacca raccolta nella stalla, appena fatta e priva di “*farlèt*” o strame (in mancanza di merda si usava calcina); non rimanga scosso il lettore per l'uso così disinvolto di questa parola, ormai la ritengo sufficientemente sdoganata e poi da tanto tempo trova ospitalità nei dizionari della lingua italiana che etimologicamente fanno derivare dal latino questo sostantivo.



*Coppia di buoi con carro. Foto d'epoca tratta da “I nonni raccontano - 80 anni vissuti a San Pietro Vernotico”.*

L'amalgama così ottenuto, era spalmato sulle fessure dove a viva forza venivano poi introdotti “*scarfòi*”, ossia foglie di pannocchia di granoturco, ammorbidite in acqua ma molto spesso masticate in bocca.

La “*pastèla con el scarfòi*”, alla stregua dei moderni materiali compositi, costituiva una mistura efficace di collante, materiale da riempimento e materiale fibroso; così in buona sostanza questo prodotto, trattenuto anche dal rigonfiamento del legno, permetteva “*de far stagnar le bót*”.

Il letame, ossia la “*grassa*”, costituito dalle deiezioni animali miste in genere a foglie secche di “*fòvo*” (faggio) con funzioni di lettiera (dove il termine “*farlèt*”), veniva conservato per la maturazione nelle “*buse dela grassa*” (letamaio), di solito stracolme a fine inverno; a volte qualcuno era costretto, in attesa dei lavori di aratura dei campi e naturalmente previa autorizzazione comunale, ad ammassare il letame sulle pubbliche vie o piazze, con l'onere del pagamento di una tassa e con l'obbligo di rimuoverlo prima dei mesi di aprile o maggio.

Queste prescrizioni trovano riscontro in diversi verbali del Consiglio comunale di Castellano che ad esempio nel 1910 aveva quantificato in 10 corone la spesa per ottenere il permesso.

Si consigliava di non svuotare i letamai nel periodo dei “*cavalèri*” (bachi da seta) affinché le “*spuzze*”, ossia gli inevitabili sgradevoli odori, non pregiudicassero la loro delicata e breve esistenza; essi infatti vivevano circa 40 giorni (maggio-inizio giugno) ed avevano bisogno di una temperatura costante, inizialmente di 24°C e successivamente di 20-22°C, ma anche di aria salubre e rinnovata.

Quando nei letamai i raggi solari colpivano i bruni liquami risalenti in superficie, a volte per rifrazione la loro luce si scomponeva in diverse tonalità per cui si intravedeva una specie di arcobaleno.

La “*grassa*” veniva trasportata nei campi con carri dotati di grandi cestoni (*béne*), in nocciolo o frassino intrecciato, di forma ovale e lunghi un paio di metri; completato tale utilizzo, di norma coincidente con il periodo primaverile, i cestoni venivano asciugati alla luce del sole e poi riposti in qualche angolo della casa o nell’ “*èra*” (ossia l'aia) o sul “*solèr*” (il solaio di legno nel sottotetto). Nell'estate dello stesso anno erano successivamente riutilizzati, rovesciati a terra, per la battitura del frumento (o di qualche altro prodotto agricolo), per separare dalla spiga i chicchi di grano poi radunati con una scopa ed insaccati per essere macinati; questo trattamento, oggi considerato decisamente non ortodosso, anzi poco igienico, è forse la causa del maggior sapore attribuito ai cibi di una volta?

Gli umani si servivano dei cessi a caduta, chiamati pure “a tonfo” e già la parola stessa conferisce l'idea di quel rumore cupo e sordo di qualcosa che si abbatte pesantemente per gravità; il sostantivo, come il dizionario Devoto-Oli insegna, deriva dal longobardo *tumpf* avente una chiara origine onomatopeica (chiarisco che l'aggettivo *onomatopeico* deriva dal sostantivo *onomatopea* ossia quella parola o locuzione che riproduce acusticamente l'azione).



I residui biologici umani, provenienti dai cessi “a tonfo”, certamente non profumati tuttavia preziosi per il contadino tanto da venir chiamati “oro”, erano convogliati in un’apposita cisterna, di norma interrata, detta “*piscina*” che periodicamente veniva svuotata; non esistendo a quel tempo sistemi di pompaggio automatico, si usava un elmetto inchiodato ad un manico di legno, con il quale pazientemente si trasferiva, in una botte posizionata su di un carro, quel prodotto organico destinato poi alla concimazione dei campi. Pur preferendosi l’elmo austriaco, più solido ma soprattutto più capiente di quello italiano, l’operazione poteva durare qualche ora con conseguente diffusione nell’ambiente circostante di oleggi non proprio gradevoli.

Veniva svuotata ovviamente anche la vasca di raccolta fognaria della locale scuola elementare, previa messa all’asta dell’operazione che costituiva quindi un introito per il comune; chi offriva di più si aggiudicava lo svuotamento.

All’insegna del principio per il quale nella vita non si butta via niente, curioso questo episodio di cui fu testimone nel 1950 Ottone Pederzini *Brighit* (1914-1969) in una giornata di lavoro “*in opera*” (ossia per terzi), con il cavallo di proprietà della sua famiglia; mentre stava dirigendosi in campagna per arare un campo, Giorgio, questo il nome del cavallo, sulla strada *de Linar* fece i suoi bisogni solidi che a quel tempo erano noti come “*fighi de caval*”, per via della loro forma e consistenza tanto somiglianti al noto gustoso frutto.

Era consuetudine, quando si andava “*in opera*”, che oltre al “*soldo*” (ossia la paga) si ricevesse anche il pranzo che proprio in quel giorno arrivò in una cesta di vimini, portata dalla moglie del proprietario del campo; Ottone vide la donna togliere dalla cesta i viveri avvolti in un panno e poi, sempre dalla stessa, rimuovere e gettare nel campo, quale prezioso concime, i “*fighi*” del cavallo. La donna, infatti, li aveva intercettati lungo il tragitto a piedi da casa al campo e volendo raccogliarli e non avendo altro mezzo, trovò naturale metterli nel cesto dei viveri, separandoli dal cibo con un po’ di erba e foglie; Ottone quel giorno mangiò decisamente poco!

Sempre in ossequio all’economia, gli escrementi sparsi sulle strade dagli animali venivano da mani providenziali rimossi in breve tempo, costituendo essi un pregiato concime che trovava subito accoglienza nella “*buse dela grassa*”, oppure direttamente negli orti o nei campi; meno frequente, ma comunque in qualche occasione praticata anche nel nostro paese, la raccolta di tali escrementi per usarli, opportunamente essiccati al sole, come combustibile.

Insomma le deiezioni nostre e animali, che oggi al solo nominarle potrebbero far arricciare il naso ai deboli di stomaco, sono sempre state di valido aiuto all’uomo; tanto per citare un esempio, estraneo al mondo agricolo, la nitrurazione dell’acciaio (trattamento termico che dà alla superficie del metallo una maggiore durezza rispetto alla sola tempra) in passato si otteneva immergendo il ferro incandescente in recipienti pieni di urina. Lo stesso liquido era pure comunemente usato nelle tintorie per la sue proprietà chimiche, tanto da attivare un commercio idoneo allo scopo.

Come corollario finale alla lunga serie di ricordi, riporto la curiosa consuetudine di augurare, ancor oggi, “*tanta merda!*” ai protagonisti della prima di uno spettacolo; l’usanza risale al passato, quando le strade erano piene di escrementi in seguito al passaggio di carrozze trainate da cavalli, quindi “*tanta merda!*” voleva significare “*tanti spettatori!*”

Oggi nel mondo occidentale la merda sembra sia un problema, è diventata un rifiuto speciale, non si può ammassare e per smaltirla si paga, tale sostantivo non si usa nemmeno a titolo di rimprovero verso una persona, al suo posto si adottano mille nuovi epiteti, nati nell’ambito giovanile; così, ben volentieri, mi associo anch’io all’amico Giuseppe nell’essere scherzosamente affezionato alla parola “merda”!

Per concludere, se la natura ha provveduto ad orchestrare un simile virtuoso processo, collaudato in milioni di anni, una ragione superiore dovrà pur esistere; per trovare una spiegazione, se fossimo animati da spirito poetico potremmo ispirarci al fraseggio musicale “...*dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior...*” di Fabrizio De Andrè mentre, se dotati di spirito più razionale, ringraziare il Padreterno e far nostra la massima del filosofo Aristotele quando asseriva che “*La natura non fa nulla di inutile*”.

# LE RONDINI DI CASTELLANO

di Danilo Dalla Bona

Questa poesia è nata pensando agli anni in cui gli uomini, le donne ed anche intere famiglie di Castellano, lasciavano il paese per cercare altrove migliori condizioni di vita o addirittura la fortuna economica.

Partivano quindi verso le grandi città italiane Roma, Napoli, Torino, Milano o verso altri paesi europei Francia, Svizzera, Belgio, Austria, Germania o addirittura le Americhe, ma il loro partire non era un addio, era un arrivederci e se la fortuna economica le assisteva, ogni anno ritornavano al paese dove erano nati e dove avevano imparato ad affrontare la vita.

Questo periodico andarsene e poi ritornare e quindi nuovamente andarsene mi ha fatto ricordare le rondini che in quegli anni lontani erano tantissime, riempivano il cielo con i loro garriti e ritornando ogni anno al vecchio nido, annunciavano l'arrivo della nuova stagione.

In autunno, riunite in grandi stormi, se ne andavano verso altri lidi ed anche il loro partire non era un addio ma un arrivederci.

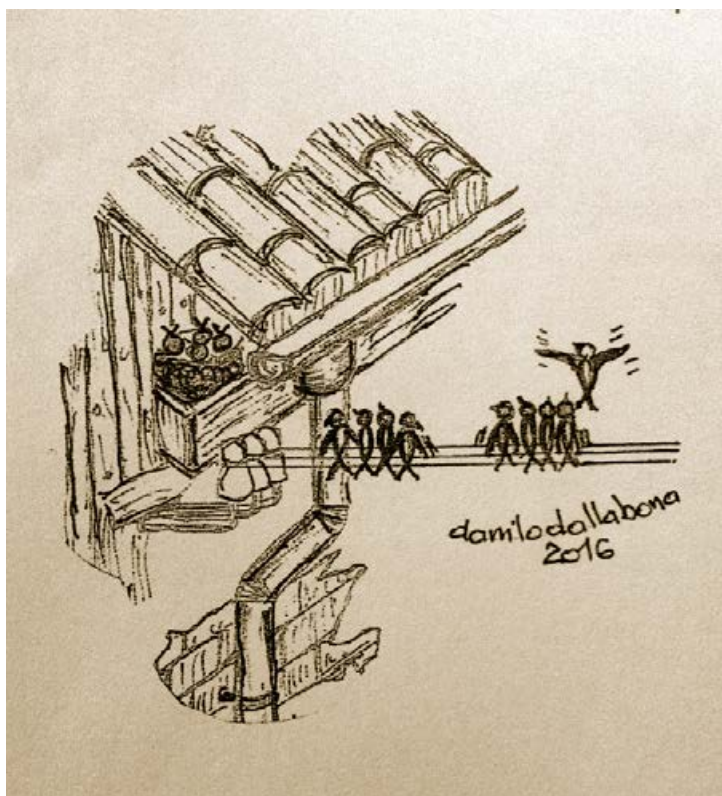
## “LE RONDOLE”

*Sui fili della luce,  
en di dopo disnar  
gh'era en sciap de rondole  
pronte per migrar*

*En ciciolar che se sentiva  
l'era na melodia  
l'era quasi en saluto  
prima de voltar via*

*El pareva che soto voze  
piam piam le me dises  
ades dovem partir,  
ne rivedem tra qualche mes*

*Perché 'ndo che s'è nati  
e s'ha enparà a sgolar  
almen na volta a l'am  
l'è sempre bel tornar.*





# EL CAORER

di Giuseppe Bertolini

Fino al 1950 a Castellano c'era il servizio del *Caorer*. Un ragazzo si assumeva il compito di portare giornalmente al pascolo le capre del paese (come Peter nel fumetto Heidi). Il lavoro era assegnato tramite gara; iniziava in tarda primavera per finire coi freddi autunnali.

La mattina presto *el Caorer*, suonando un corno, dava il segnale del suo passaggio per la raccolta capre. Iniziava “for ai Broconi”, per poi attraversare il paese di contrada in contrada prendendo in consegna le capre da condurre sulla montagna, sul territorio comunale di Castellano. Il tragitto era questo: paese, *Capitel*, *Cross*, *Casote*, *Salere*. Alle *Salere*, dove ora si trova la Baita degli Alpini, iniziava il pascolo. Con l'avanzare della stagione, dalle *Salere*, *caore e Caorer*, percorrendo “el Senter dele caore”, attraversavano i ghiaioni fino al *Doss dele Formighe*, evitando così le proprietà private, da lì salivano alla *Guardiola* e sulla montagna chiamata *Aze*<sup>1</sup>.

Dal paese fino alle *Salere*, lungo la strada fiancheggiante le campagne coltivate, *el Caorer* doveva prestare molta attenzione nel condurre il gregge per impedire alle capre di andare nei campi; spesso qualcuna vi riusciva nonostante fossero protetti sul fronte strada con le “strupaje”, recinzioni realizzate con paletti e frasche. Mi raccontarono che le capre cercavano di entrare nei campi specie in autunno al ritorno dal pascolo, perché tornavano in paese non sazie. Dopo la prima Guerra Mondiale le “strupaje” a protezione dei campi furono “fortificate” con materiale recuperato dalle trincee: filo spinato e frizze<sup>2</sup>.

L'ultimo *Caorer* di Castellano fu Luciano “Trovelim” della famiglia dei Todeschi-Romani (1926-1983). Come “avviso”, al posto del corno, usava una trombetta che suonava la mattina per la raccolta delle capre e la sera al ritorno, quando era al *Capitel* (in località *Dalis/Prastei*), per segnalare da lontano il suo arrivo. Il suono veniva ripetuto nelle varie contrade del paese per il ritiro delle capre; molte, lasciate libere dal *Caorer*, andavano a casa loro da sole.

Nel condurre il gregge sulla strada in mezzo ai campi coltivati, dal paese fino alle *Salere*, Luciano era aiutato dal padre Lino (1875-1942). Una mattina, al *Capitel*, Lino fu colpito da malore e disse al figlio di proseguire con le capre mentre lui sarebbe ritornato a casa. La sera al suo ritorno Luciano, aveva 16 anni, seppe della morte del genitore.

I precedenti *Caoreri* erano ragazzi del paese della stessa età.

Nel 1950, alle *Salere*, Luciano incise su un masso le seguenti parole: “1950, Anno Santo, ultimo anno da Caorer”.

Uno degli ultimi punti raccolta delle capre, nel paese, era la “Piazza” ovvero lo slargo dove “el Ghet” o Borgo del Fontanello si congiunge con via don Zanolli. A metà Novecento la casa “alla Piazza” (ora di



Luciano Todeschi “Trovelim” (1926-1983).

<sup>1</sup> Le Aze (o Az) è la montagna tra le Spiazine e la Val dei Dalderi.

<sup>2</sup> Le frizze erano i pali di ferro adottati nella Grande Guerra dall'Esercito austro-ungherese: un tondo in ferro del diametro di 3 cm, alto circa 1,8 mt ripiegato in lunghezza a formare 3-4 anelli per sorreggere il filo spinato e alla base era sagomato ad elica per essere “avvitato” nel terreno.



Luciano Todeschi.

Edino Pederzini) era in affitto<sup>3</sup> a dei “foresti”, così erano detti i turisti che prendevano in locazione case in paese per trascorrere dei mesi di villeggiatura.

Uno di questi villeggianti era molto incuriosito dalla vita del paese e si metteva spesso alla finestra ad osservare; lo spettacolo iniziava la mattina presto con il passaggio del *Caorer*. Un giorno vide una vecchietta che, in attesa di consegnare la capra al *Caorer*, la legò alla travaia<sup>4</sup> che si trovava lì; la vecchietta strappò poi delle ortiche dal muro dei soprastanti orti e si mise a strofinarle sul petto dell’animale che iniziò a belare e a voler scappare. La vecchietta, incurante dell’agitarsi della capra, le diceva di stare ferma e tenendola stretta continuava nell’operazione. Scendeva in quel momento dalla “pontera” Michele Baroni (*Michelaz*) di *Bepi Matio* (1899-1974 circa) e rimproverò la vecchietta: “*Se i ve pases le ortighe en mez a le gambe no penso che restere se ferma gnanca voi*”. La vecchietta si giustificò col dire che le ortiche facevano bene alla capra, la guarivano... le facevano fare più latte.

Non conosco quante capre ci fossero in paese a metà Novecento; per poco che pagassero *el Caorer*, ritengo almeno una cinquantina. Nel 1871 a Castellano furono censite 101 capre.

El *Caorer* aveva anche l’incombenza di tenere *el bec* (capro o becco) per la monta delle capre. Talvolta si accordava con qualcuno per tenerlo. Ad ogni “monta” il proprietario della capra pagava a chi allevava *el bec* un compenso prestabilito. Se gli accordi erano come per la monta taurina, ad animale non ingravidato la monta si poteva ripetere gratuitamente entro uno stabilito periodo ed una sola volta.

In questi ultimi anni si sta studiando di utilizzare *el bec* per curare chi è affetto da disturbi polmonari; sembra che il suo odore sia una sorta di “aerosol” naturale.

In quegli anni invece, quando *el Caorer*, o chi teneva *el bec*, entrava nelle case e lasciava questo “aerosol”, la cosa non era apprezzata. A Castellano c’era un bambino, sensibile di naso, che se entrava nella

<sup>3</sup> In quella casa alloggiarono le famiglie Pezcoller di Rovereto, Gaspani di Milano ed altre.

<sup>4</sup> Travaia: struttura in legno per sorreggere i bovini mentre gli si tagliavano le unghie o venivano ferrate con i “feri da bo” detti anche “scarpe”. Collocata alla Piazza nel 1922 circa, vi rimase fino al 1960 circa, quando fu ricollocata al campo sportivo.



stanza dove era passato *el Caorer*, anche dopo un po' di tempo, chiedeva: "Ma è passà el ...?". Ancora oggi si usa dire "*El sa da bec*" ossia odora come un becco, ha un odore sgradevole e penetrante, anche "*El spuza come 'n bec*". Va detto che per essere più attrattivo con l'altro sesso, il becco si urina addosso.

### Altri modi di dire legati al "bec":

- "*Bec e bastonaa*"
- "*I l'ha fat bec*": Gli hanno addossato tutte le colpe. Una persona è stata aggirata negli affari.
- "*L'è naa al bec*": Quando muore qualcuno. Per associazione tra le corna del becco e quelle del diavolo. Se riferito a una persona in vita significa che ha il cervello che non funziona più, oppure si è rovinato per eccesso d'alcool. Anche l'insalata può "*andare al bec*", quando è diventata vecchia o "*l'è naa 'n so-menza*".
- "*La g'ha el bec*" o "*L'è 'n zerca de bec*" riferito ad una ragazza che si è fidanzata o sta cercando il moroso. Di conseguenza "*Som el so bec*" significa "Sono il suo moroso".
- "*L'è 'na beca*" Si dice di una ragazza o donna intrattabile.
- "*L'è 'n bec*": Corre dietro, con successo, alle donne. Da non usare fuori regione dove dare del becco ad una persona vuol dire tutt'altro.
- "*Sem nai al bec*": E' storia finita, è tutto finito. Siamo andati in rovina.
- "*Come dir bec a 'n asem*": L'opposto di "dire pane al pane, vino al vino".

### Note sulla pastorizia in paese:

Nel 1944 Silvino Manica di Toni *Parapanet* detto "Salim" (1906-1944) pascolava sulla montagna del paese le pecore dei censiti di Castellano e di altri paesi, non le portava avanti e indietro giornalmente. Fu l'ultimo pastore di pecore non sue.

Nel 1947-48 Salvatore Pederzini *Brighit* (1929-1992) e Pierino Manica *Gaetam* (1924-2010) avevano un gregge di 35-40 pecore ciascuno, erano animali di loro proprietà, non facevano servizio di pastor per conto terzi.

Anche Alberto Baroni, detto "el Baldo" o "Berto Marcojam" (1889-1973) aveva un suo gregge di pecore ai *Trombi* e le pascolava sulla montagna di Castellano. "El Baldo" con il suo gregge furono ripresi nel film della RAI

"**I bambini ci amano**" del regista romano Enzo Dalla Santa girato nel 1954 a Rovereto e Cei.

Sulla montagna sopra Castellano, testimoni di questa attività di pascolo, rimangono vari "casoti" ad uso ovile ed anche, sotto *le Mandre*, il toponimo *el Croz del Pastor* che indica uno spazio racchiuso da roccia dove, si racconta, vi si chiudevano le pecore per la notte.

Negli anni '40 del Novecento il territorio di proprietà comunale era ancora usata per il pascolo di ovini e di bovini oltre che per il taglio del fieno (nel 1946 vi fu l'ultima assegnazione di "Colonei" o lotti di taglio erba).

Con la legge Fanfani del 1952 per il recupero delle aree montane, fu sovvenzionato il rimboschimento de *le Aze*: il territorio montano sopra Castellano compreso tra *le Spiazine*, sotto la "Zima Bassa", e la *Val dei Dalderi*, una superficie di circa 250 ettari. Per alcune stagioni, dal 1953 al 1959 circa, molti uomini e ragazzi di Castellano e Pedersano vi piantarono migliaia di alberi.

A protezione dell'impianto furono imposti dei divieti al pascolo di animali sulla montagna.



Corno dell'ultimo capraio di Castellano (Luciano Todeschi "Trovelim")

# LA STRADA MAESTRA O STRADONE

di franz graziola

“Strada Maestra” o “Stradone”, così nei tempi passati era chiamata la strada che dal fondovalle raggiunge Castellano.

Questa strada fu costruita nel 1619 dal conte Nicolò Francesco Lodron signore di Castellano e Castelnuovo, utilizzando una cengia della parete rocciosa che si estende sotto il nostro paese. In ricordo dell’opera egli fece costruire anche il capitello della Madonna detta dei “Crozi” o dei “Zengi”.

Nei tempi antichi e forse anche in epoca romana Castellano era collegato al fondovalle da una strada selciata che partiva dal porto di S. Giovanni sull’Adige, dove ora è il ponte di Villa Lagarina; attraversava poi il paese di Villa e per la strada della “Madonna Mora” saliva ai primi Molini attraverso una capezzagna ora nella tenuta Lodron, costeggiava il rio per poi inerpicarsi per la “Scalzavaca”, nome ancora in uso, fino alla chiesa di Noarna. All’inizio della Scalzavaca un bivio portava per la “Via Strova” (nome tuttora in uso) a Pedersano.

Dalla chiesa di Noarna, o meglio da Castelnuovo, la nostra strada raggiungeva poi nella valle di “Cavazim” il molino e poi Castellano. L’ultimo tratto prima del paese è detto strada di “Zenzel” (da San Zeno patrono di Verona, che forse ricorda quando la nostra valle era soggetta a quella diocesi).

Al capitello delle “Coste” riceveva una strada-sentiero che veniva da Pedersano.

Probabilmente c’erano altre strade o mulattiere che raggiungevano il nostro paese, penso da Trasiel, attraverso il “Molin del Vide”, da Cei per Dajano e Marcojano, da Patone attraverso il monte Rizzana e Nasupel, dalla val di Gardumo attraverso la Bordala, ma anche per il passo della Becca dalla val di Cavedine.

Possiamo quindi dire che il Signore di Castellano nel 1619 fece costruire quella che risultò essere una vera strada. Per quasi tre secoli non ci risulta che vi siano state apportate modifiche se non l’ordinaria manutenzione.

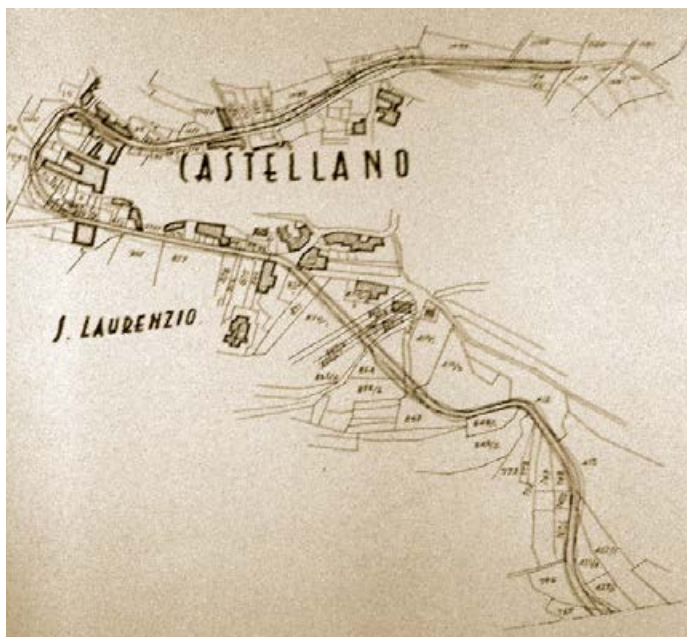
Un documento del 1797 inviato ai rappresentanti della comunità di Castellano da Clemente conte di Lodron governatore dice:

*“Essendoci pervenuto a notizia, che la strada pubblica posta sul distretto della Comunità di Castellano, che conduce da Pedersano a Castellano, a motivo della dirotta pioggia accaduta nei giorni scorsi, sia rovinata, e quasi in qualche luogo impraticabile perciò*

*Colla presente si ordina, e comanda alli rappresentanti della detta Comunità di Castellano di dover tosto, e senza dilazione, far riparare entro il distretto della sua Comunità la detta pubblica strada in lodevole forma.*

*Dato dalla nostra residenza in Villa Li, 27 7bre 1797.*

Con ogni probabilità anche le altre comunità avranno ricevuto simile ordine.



*Archivio comunale di Villa Lagarina, planimetria catastale del progetto della strada per Castellano, busta “Strada Castellano varie”, fascicolo “Progetto sistemazione e allargamento della strada”, per gentile concessione.*



Un altro documento o meglio uno statuto fatto verso la fine dell'Ottocento parla di "strada di concorrenza".

Sotto ne riporto alcune parti.

Il paragrafo 3 dice:

*"Le spese necessarie alla sistemazione (da cominciarsi entro l'anno 1893 e da compiersi entro l'anno 1895 e possibilmente prima entro i limiti del progetto descrittivo di massima esistente in atti) saranno sostenute coll'importo delle offerte dei privati e con le quote dei Comuni interessati nelle proporzioni fissate dalla Giunta provinciale e precisamente per*

Castellano	col	33 %
Pedersano	"	33 %
Nogaredo	"	19 %
Villa	"	10 %
Sasso-Noarna	"	5 %

L'art. 9

*Per la sorveglianza ed amministrazione della strada viene stabilito un Comitato di 7 membri posto sotto i.r. (imperial-regio) Capitanato distrettuale di Rovereto al quale dovrà rendere annualmente conto del proprio operato.*

*Questi 7 membri saranno da eleggersi **tre** dai Comuni di Castellano e Pedersano assieme, **tre** uno per ciascuno dai comuni di Nogaredo, Villa e Sasso-Noarna, ed **uno** dagli offerenti privati in calce elencati ... i delegati di Castellano e Pedersano saranno da eleggersi in modo che il primo triennio ne elegga due Castellano e uno Pedersano, mentre nel triennio successivo viceversa...*

*... il comitato sceglie dal proprio gremio (grembo) il Presidente ed il suo sostituto e può nominare anche fuori dello stesso il cassiere... l'ufficio di membro del comitato è gratuito, senza però togliere il diritto al risarcimento delle spese borsuali incontrate per l'incarico...*

*Oblatori privati interessati alla concorrenza:*

Marzani conte Alberto	con F.	500.-
de Probizer dott. Francesco	"	100.-
Ambrosi Federico p. Eredi Berti	"	50.-
Bertagnolli Nicolò	"	50.-
Marzani conte Guido	"	50.-
Pergher dott. Matteo e Gio. Batta	"	50.-
Sandonà Domenico	"	50.-
Scrinzi dott. Enrico	"	30.-
Miorandi Alberto	"	20.
Miorandi Pacifico	"	24.50
Manica Giuseppe	"	16.50

*I due ultimi in rappresentanza propria e degli altri minori di Castellano e dei Molini di Nogaredo.*



Via Don Zanolli - anni '50-'60.

Riporto ora la cronaca della trattativa preliminare 1884 – 1894.

## Strada di concorrenza Villa-Castellano

*Diamo luogo ben volentieri a questi dati, comunicatici da persona competente, circa alle pratiche avviate già da oltre dieci anni per poter radicalmente migliorare le pessime condizioni dell'antica strada che da Villa Lagarina su per il versante orientale del Bondone conduce fino a Castellano.*

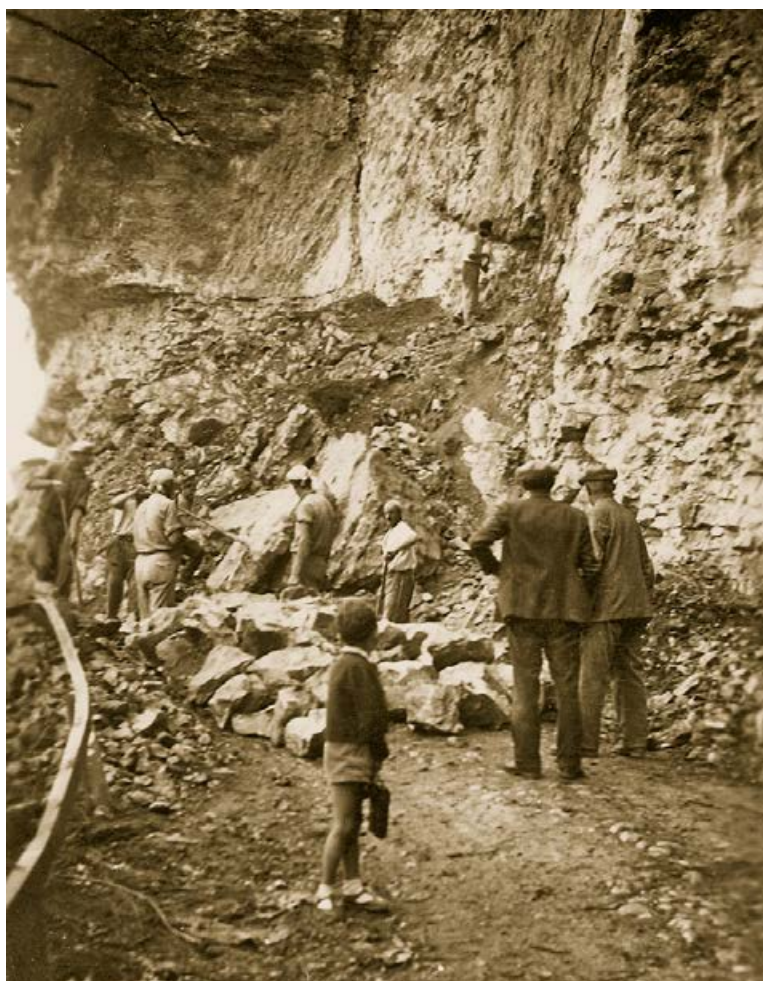
*Le difficoltà d'ogni specie incontrate in questo lungo periodo non furono poche o lievi, ma finalmente ai promotori, ai quali non devono certo aver fatto difetto la pazienza e la costanza, fu dato di ottenere l'intento; ed ora si spera che fra poco quell'amena pendice sarà arricchita di una strada che offrirà agli abitanti dei diversi villaggi una sicura, comoda e vantaggiosa comunicazione, ed alletterà maggiormente i visitatori della nostra ridente Vallata ad approfittarne per ricrearsi fra le alpestri bellezze di quel delizioso altipiano e per di là salire i vertici maestosi del Cornetto e dello Stivo.*

\*\*\*

*La strada Villa-Castellano si svolge per circa*

<i>m. 500</i>	<i>sul suolo comunale</i>	<i>di Villa</i>
<i>m. 1160</i>	<i>“ “ “</i>	<i>di Nogaredo</i>
<i>m. 3020</i>	<i>“ “ “</i>	<i>di Pedersano</i>
<i>m. 1250</i>	<i>“ “ “</i>	<i>di Castellano</i>

*con un dislivello fra la chiesa di S. Lucia e di Castellano di m. 572 e quindi con una pendenza in medio del 10,55 %. (Estratto dal Raccoglitore N° 9 del 20 gennaio 1894)*



## Strada Villa-Castellano

*Nel N° 9 del Raccoglitore del 20 gennaio 1984 abbiamo informato i nostri lettori relativamente ad un decennio di pratiche occorse per risolvere la vertenza dei sei chilometri di strada comunale da Villa a Castellano, nel senso di conseguirne, allo scopo di radicale miglioramento, la costituzione di strada a concorrenza di II classe fra i comuni di Villa, Nogaredo, Pedersano, Castellano e Sasso-Noarna e fra alcuni privati oblatori che venne approvato con decreto della Giunta provinciale del 7 dicembre 1893.*

*Il nostro articolo si chiudeva colle seguenti parole:*

*“Ed ora ottenuta tale approvazione, il Comitato, dopo 10 anni di trattative e pratiche ufficiose ed extra ufficiose, poté finalmente cominciare la propria attività esecutiva; ne meglio poteva farlo di quello che fece coll'affidare al distinto tecnico signor Domenico Sandonà, conforme al voto già espresso nella sessione del 20 maggio, l'incarico di rivedere, concretare e*



*dettagliare il progetto, e col rivolgersi alla locale Società di Abbellimento per interessarla in questa impresa, che vogliamo sperare possa ormai, senza che altri diavoli vi intromettano la coda, ben più sollecitamente, a comune vantaggio e soddisfazione, eseguirsi, di quanto occorso per prepararla”.*

*Né male ci siamo apposti ciò allora scrivendo, poiché:*

1) *La Società di Abbellimento di Rovereto e dintorni trovò di dare il proprio nome ed il proprio concorso a quest'opera coll'elargirle generosamente nel maggio fiorini 50, ai quali ed al migliaio di fiorini messo assieme fra gli oblatori, in seguito a currenda 15 dicembre dello stesso anno si aggiunsero altri 435 di nuove offerte private e precisamente:*

*f. 300 dal Barone Francesco de Moll  
f. 50 dal conte Alberto Marzani (seconda offerta)  
f. 25 dal conte Guido Marzani “  
f. 20 da Giovanni Bertagnolli “  
f. 10 dal Dr. Scrinzi “  
f. 30 in 6 sottoscrizioni di f. 5 l'una*

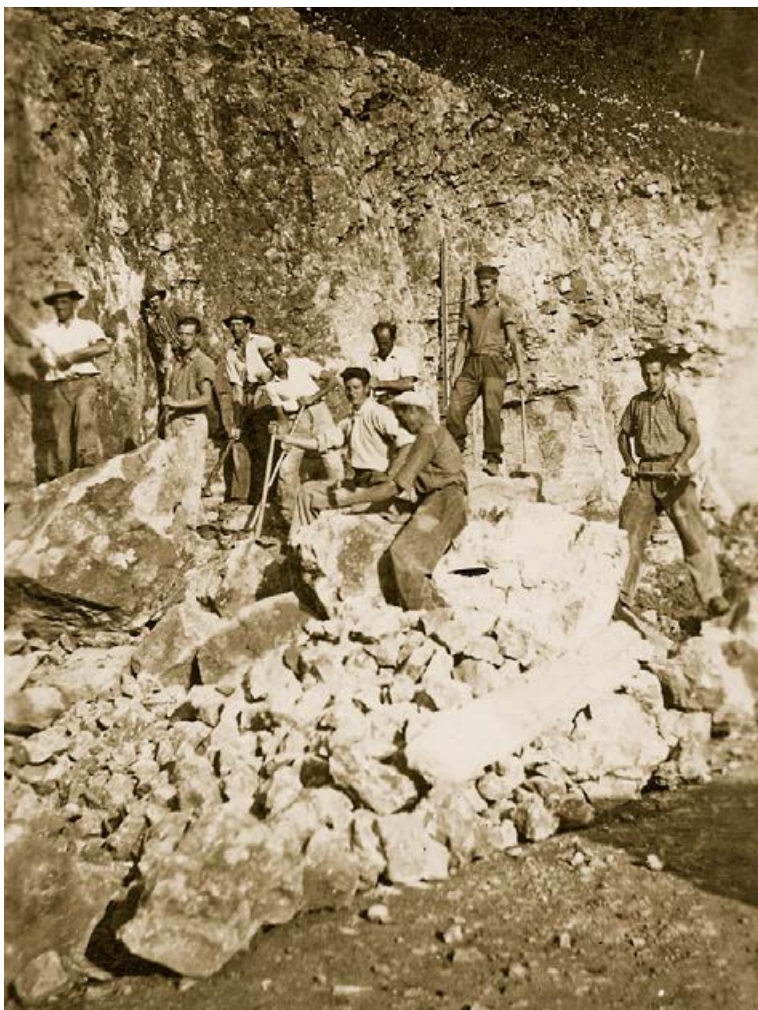
2) *Il sig. Domenico Sandonà non solo accettò l'incarico di rivedere, concretare e dettagliare il progetto, ma ben anco, cedendo alle preghiere del Comitato, con patriottico disinteresse superiore a qualunque elogio e degno della più sentita riconoscenza si sobbarcò alle noie e alle fatiche di dirigere e sorvegliare personalmente egli stesso sulla faccia del luogo i lavori, che nello scorso inverno e nella scorsa primavera si eseguirono nei tronchi più disastrosi di quella strada, per ricostruire completamente su quel di Nogaredo e di Pedersano, rendendoli accessibili comodamente a qualunque veicolo, oltre a tre chilometri di via, che prima formavano la disperazione di quanti dovevano percorrerli, e che ora (lo diciamo senza tema di esagerare) potranno venire citati di quanto ammirati come modello di quanto anche con mezzi limitatissimi possa ottenersi, con un po' di buona volontà, con un po' di concordia e fermezza di propositi e con una direzione tecnica intelligente ed operosamente disinteressata come quella che il comitato ebbe la fortuna di incontrare “gratis ed amore Dei” nel sig. Domenico Sandonà.*

*Ed in quanto ai temuti “diavoli” questi non solo misero le loro code fra le gambe. Ma verificossi anzi il fatto che tutti i Comuni interessati ad onta delle loro ristrettezze finanziarie (...) versarono con la più premurosa puntualità le loro quote di concorrenza (f. 3300) ...*

*(Estratto dal Raccoglitore N°101 del 24 agosto 1895)*

Erano tempi in cui si usavano ancora i buoi con il carro per i trasporti. Le automobili e i camion dovevano ancora arrivare.

Poi venne la prima Guerra Mondiale





e furono i militari o gli abitanti militarizzati ad occuparsi della manutenzione.

Nel dopoguerra i signorotti locali iniziarono ad utilizzare le auto, per raggiungere le loro ville in Cei, ma la strada rimase ancora quella.

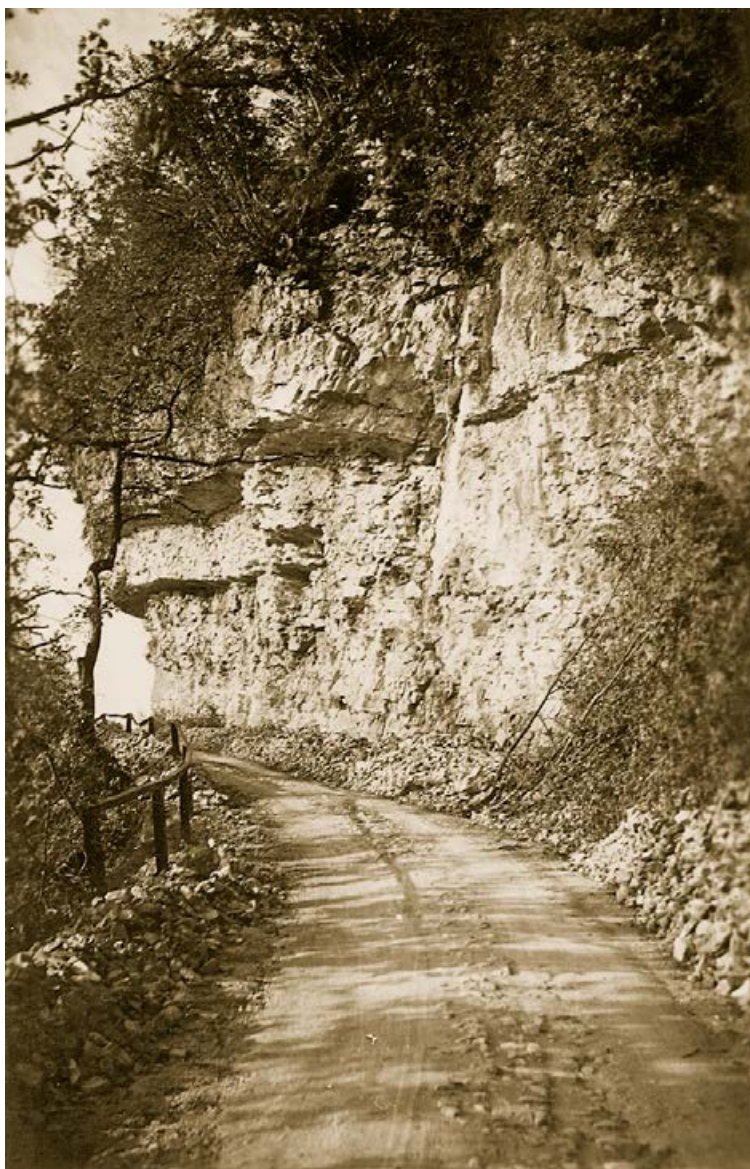
Un progetto redatto dall'amministrazione provinciale di Trento, in data 20 gennaio 1943, prevedeva allacciamento completo di Villa Lagarina a Castellano. I lavori iniziarono nei primi anni '50 partendo dalla ex Caserma dei Carabinieri di Villa Lagarina; i maggiori oneri e difficoltà incontrate nell'esecuzione non consentirono di raggiungere Castellano ma solo la Croce sopra Pedersano, anche se a monte furono compiuti notevoli lavori di sbancamento di roccia e terra.

La ditta esecutrice fu l'impresa Rocco Galvagni di S. Ilario.

Nel 1952 fu distrutto a Molini, al bivio con la strada per Noarna, il "Sass Gottardo" da noi di Castellano più noto come "Sass del Diaol"; con la ghiaia ricavata si realizzarono ben 50 metri di strada.

Il 5 maggio 1953 iniziava il servizio pubblico di corriera Rovereto – Croce di Pedersano con quattro corse giornaliere, una al mattino e tre nel pomeriggio. Quando a Castellano ?

Il 10 luglio 1953 l'ingegnere Alighiero Colorio di Rovereto presenta un nuovo progetto seguendo però quello iniziale e apportandone alcune migliorie e un preventivo di costo di £. 35.000.000.



## Da concludere con

Progetto del 26.06.1958 per 40.000.000 di Lire. Tronco Croce di Pedersano – loc. Verdesina di Castellano. Anni esecuzione 1961-62

2° tronco - Croce Pederzano - Voltaa Granda (dei Zisi) AVI Davide. Elenco espropri esposti al pubblico 17 -31 luglio 1958

3° tronco – la Madonnina – Confin a ½ strada tra tornante dei Gazzi e quello delle Confin - Esecutore certo Zeni Eugenio da Aldeno. Fine lavori prima del 25/01/1963

4° tronco – Confin – Tornante scuole Castellano – esecutrice impresa F.lli Leoni di Nogaredo

*Nota: Purtroppo Franz avrebbe voluto portare a compimento il presente articolo ma la sorte gli è stata avversa!*

# LE ANNEGATE NEL LAGO DI ZEI

di Claudio Tonolli



Foto dei primi anni del '900.

Da parte della signora Bernardina di Isera, ho ricevuto copia di una poesia che il poeta **P.G. Cavalieri** scrisse nel lontano 1879 per ricordare un tragico evento riguardante il lago di Cei, dove si narra che perirono per annegamento *“tre giovinette”*; le sventurate, prima di salire a bordo di una barca in quello che sarà il loro ultimo viaggio, avevano trascorso un po' del loro tempo a folleggiare sulla riva.

Il componimento, molto ben articolato e che sembra risentire d'un misto lirico fra il Leopardi e il Carducci, venne pubblicato sulla rivista dell'epoca *“Leonardo da Vinci-Periodico illustrato”*, a cura della Tipografia dell'Osservatore Cattolico-Milano.

Scorrevole e rilassante, il testo presenta inizialmente un quadro idilliaco dell'ambiente del lago di Cei, con *“il sol dall'alto”* che *“guarda tra i faggi e specchiasi nel lago”*, con la conca in festa i cui prati sono seminati di fiori montani, con il merlo che zuffola, con lo scampanio della mandria, con *“la folaga e l'airon”* che *“s'odono lieti starnazzar l'ala in fondo dei canneti”*.

Dopo le prime strofe, il poeta sposta l'attenzione su *“tre giovinette”*, dapprima folleggianti sui prati *“lievi quai farfalle”* e poi nel momento di salire a bordo di una fragile barca; quando ormai è troppo tardi, esse s'avvedono che dal fondo *“l'acqua entra pertutto”* mentre un canto, da poco intonato nella massima allegria, si spegne improvvisamente sulle loro labbra!

Col terrore della morte *“pinto in volto...levano invano un grido...urlan più forte”*, per poi lanciarsi incautamente in acqua mentre *“il navicello infido”* si capovolge.

Alla sera *“le tre povere figliuole nella chiesetta stan del cimitero...belle anche morte...come cera bianche, riposano al guancial le facce stanche”*.

Impedendomi la commozione di proseguire oltre il commento, lascio al lettore il piacere di gustare le ultime due strofe, da cui emerge palpabilissimo il dolore delle povere loro madri *“impietrite nel dolore atroce”*.

## I

*E' bella la mattina; il sol dall'alto  
Guarda tra i faggi e specchiasi nel lago:  
Sta la valletta in festa; è il verde smalto  
Di fior montani seminato e vago:  
Zuffola il merlo; ed eco al mormorio  
Fa della mandra il lieto scampanio.*

*Che bello il lago! Qual cristallo ei posa  
Immobile di azzurra e verde tinta,  
E la tremula pioppa e rugiadosa  
Capovolta coi monti vi è dipinta:  
La folaga e l'airon s'odono lieti  
Starnazzar l'ala in fondo dei canneti.*

*E là fra i giunchi il burchio vecchio appare  
Del pescatore legato a un vecchio ontano;  
Si ninnola dell'onde al carolare  
Quasi bramosa di sfiorarne il piano:  
L'aria, la luce scherzano sull'onde  
Fra piante e fior, tra l'erbe delle sponde.*

## II

*Ma lievi quai farfalle via via scorrono  
Tre giovanette verso quella riva,  
Sui prati folleggiando;  
E dalla riva nel battel si gettano,  
E l'onda che veniva e che fuggiva,  
S'increspa mormorando.*

*Sciolta la fune dall'ontano, movesi  
Col remo e al largo va la navicella,  
Per l'acque via via;  
E in quella accolte, sui capelli intrecciano  
I fior montani e cantan la più bella  
Canzone d'allegria.*

*Ma tra le foglie l'ululo dell'upupa,  
parve un'eco ripetere dolente,  
In mezzo a tanta festa  
Anche il pastor lontan notò per l'aria  
L'augel del malo augurio, che a sua mente  
Sventura manifesta.*

*E intanto ondoleggiando lenta striscia  
Dall'aria spinta e più nel lago affonda;  
La cimba l'acqua invade;  
- Compagne, oh Dio! fa l'acqua il fondo, l'acqua  
Entra pertutto, andiam presto alla sponda: -  
Di mano il remo, ah! cade.*

*Colla man batton l'onda, il burchio aggirasi;  
Col terror della morte pinto in volto,  
Levano invano un grido,  
Urlan più forte, e si lanciaro improvvide,  
Le tre sovra una sponda; ah! capovolto  
E' il navicello infido.*

*Si udirono tre strida; un forte fremito  
L'onda mandò del lago, e in dilatati  
Cerchi alla riva, forte  
Fremè, e lontano si sentir ripetere  
Dall'eco quei tre gridi desolati,  
Silenzio indi di morte.*

*Dvan tre veli sovra l'onde cerule,  
Che a striscie, a sprazzi d'oro il sol rischiara  
Tratti dal venticello;  
E in mezzo al lago, rovesciato, funebre,  
Al sol somiglia mortuaria bara,  
Il vecchio navicello.*



### III

Di giacinti cosparse e di viole,  
Tra ardenti faci, sopra un panno nero,  
La sera, le tre povere figliuole  
Nella chiesuola stan del cimitero;  
Belle anche morte, come cera bianche,  
Riposano al quancial le faccie stanche.

Fu detto che venian a sera sole,  
Calvalta a disfogar l'amaro pianto  
Le tre infelici, e poi calle figliuole  
Discesero a dormir nel camposanto;  
Ma ancor sul lago, quando il giorno muore,  
Narra la mesta storia il pescatore.

E fra le preci si sentia il sospiro  
Delle infelici di lor figlie orbate;  
Povere madri! con occhio deliro  
Senza lagrime, il core lacerate,  
Guardano senza moto e senza voce,  
Come impietrite nel dolore atroce.

Trento, 1 settembre 1879

P. G. Cavalieri.

Nota: In merito all'accaduto, il nostro Don Zanolli esprime il proprio disaccordo con la versione della morte delle tre ragazze quando invece ne sarebbero perite solo due; in una sua nota scritta cita infatti testualmente un *"Infortunio avvenuto nel Lago di Zei li 19 Giugno 1851, come apparisce dai Registri Curaziali di Castellano"* e poi aggiunge polemicamente che, pur per ragioni poetiche, *"far perire tre persone piuttosto che due... la mi sembra libertà troppo estesa"*. La romanza di Don Zanolli con relativo commento verrà pubblicata sul prossimo numero di El Paes.



Lago di Cei, anni Venti del '900.

# FUOCO, FIAMME E INCENDI A CASTELLANO

di Gianluca Pederzini

Quello degli incendi nei paesi e villaggi è sempre stato un grave problema che ha rovinato e danneggiato famiglie e proprietà sin dai tempi remoti. Nell'arco della Storia rimane indelebile il ricordo di alcuni roghi devastanti che hanno distrutto addirittura città intere, basti pensare all'incendio del 64 d.C. a Roma, di Mosca del 1812, di Chicago del 1871 e di Londra del 1666.

Castellano non fu sicuramente esentato da questa calamità, ma la documentazione storica non è sempre reperibile sull'argomento. L'attuale collocazione di alcuni costruzioni è da ascrivere sicuramente al timore del rischio di incendi; tra questi edifici, a Castellano è da annoverare la chiesa che, come scrive don Zanolli<sup>1</sup>, al momento della scelta comunitaria di realizzare il nuovo edificio di culto nel 1766, "tutti concordemente fissarono gli sguardi al luogo dove presentemente si trova, eravi però discrepanze per cui si formarono due partiti, il primo di quelli, che la voleano dove ora si trova, (...) nel luogo da loro designato sarebbe più sicura in caso d'incendi, e che avrebbe gareggiato col Castello nell'indicare alla sottoposta Valle l'esistenza del loro paese".

Il timore di questa calamità evidentemente ebbe la meglio, visto ove essa fu effettivamente eretta<sup>2</sup> a partire dal 1767 e ove sussiste ancora.

Il più antico incendio di cui si ha traccia risale al 15 dicembre 1681. Dalle memorie di Bortolo Gatti: *"Giorno di lunedì circa la mezzanotte successe un grande incendio nelle povere case di Lorenzo figlio di Valentin Manica, di Giacomo figlio di Nicolò Nicoloi, delli Martino, e Gio Batta figlio di Bortolo Zambelli, quel fuoco si dice che prima si appiccò alla casa di Lorenzo, e poi la casa di Martin e fratello, e poi del Zambel, e dei Nicoloi, e nella casa del suddetto Lorenzo abitava Gio Batta figlio di Valentino suo fratello detto il Drena. Prego ! D. M. che mai più succedino tali flagelli."*

Parte delle case distrutte non furono più ricostruite e al loro posto oggi c'è l'orto di Manica Silvestro. Le altre case colpite nella stessa zona furono quelle dei *Gervasi*, dei *Quatri* e quella dei Bertolini<sup>3</sup>.

Nel 1807 un incendio distrusse ben tre case nella valle di Cavazil, e l'allora curato don Anderlotti, in uno dei rarissimi suoi scritti, annotò *"il dì 28 Dicembre 1807 essere state incendiate tre Case nella Villa di Cavazzino di ragione di Valentino, e Felice, e nipoti Pezzini, nel quale incendio questi poveri disgraziati rimasero danneggiati pel valore di milla, e cento fiorini, lo che formano la loro totale rovina, e perciò ben degni di essere caritatevolmente soccorsi"*.

Don Zanolli afferma che questo certificato *"corroso dai topi"*, nel 1859 fruttò alla famiglia otto Crocioni quale indennizzo dell'incendio<sup>4</sup>.

Nel corso dell'Ottocento sono documentati solo un altro paio di incendi, ma con ogni probabilità essi furono di più, anche se non necessariamente tutti così distruttivi come quelli qui ricordati. In particolare negli anni '70-'80 del XIX secolo bruciò parte della casa dei Manica *Zambei da la Piazza* (casa ora Manica Pederzini Irene) mentre nel 1895 vi fu un incendio per il quale il Comune di Villa Lagarina concesse un aiuto di 20 fiorini, ma non si sa quale sia stata la zona del paese colpita.

Il 22 gennaio 1898 vi fu un altro incendio in paese che distrusse cinque case. Da una lettera del capitano di Trento risulta che *"due poveri minori orfani, ai quali non poté essere salvato nulla affatto, vennero"*

<sup>1</sup> Dal manoscritto "Cenni storici del paese e della chiesa curaziale di Castellano" del 1862 circa, conservato presso la Biblioteca Civica di Roverto (ms. 46.24)

<sup>2</sup> Aggiungiamo che le case e l'edificio scolastico che ora sorgono accanto alla Chiesa sono state realizzate nell'ultimo secolo. Essa pertanto al momento dell'erezione era ancora più "lontana" dal paese di quanto appaia oggi.

<sup>3</sup> I nomi delle case corrispondono a quelli con cui sono conosciute oggi.

<sup>4</sup> Come siano andate le cose lo narra sempre don Zanolli in una sua poesia, che viene riportata alla fine dell'articolo.

*messi sul lastrico nel senso stretto della parola*". Si raccomandò alle amministrazioni e ai curati di *"prestarsi vicendevolmente onde le questue per questa causa fossero possibilmente generose"*. In tal occasione venne sottolineato che *"la popolazione di quel comune [di Castellano] sia senz'altro la più misera di tutto il distretto"*. Il Comune di Villa Lagarina devolse 10 fiorini per questa causa, una cifra ben più alta della media che elargiva in altri eventi disastrosi della zona. Non è stato possibile capire sinora quali case e famiglie furono danneggiate in quest'occasione.

Nel 1907 il 14 agosto furono duramente colpite dalle fiamme le case dei fratelli Pizzini *Strenzi* (ora di Paolo Pizzini *Quinto*) e in tal occasione intervennero oltre ai pompieri di Castellano anche quelli di Sasso. Il comune liquidò loro 60 corone<sup>5</sup>.

Nel 1932, nelle primissime ore del 1° gennaio, scoppiò un incendio nel castello, disabitato e ridotto a stalla dopo il crollo dell'ala ovest nell'agosto 1918, di proprietà della famiglia Miorandi *Spazifichi*.

Dall'articolo "L'artistico castello di Castellano rovinato per metà da un incendio" pubblicato il giorno successivo sul quotidiano "Il Brennero" si ricava che *"il vento impetuoso portava in giro su largo tratto le faville del fuoco che finiva gli ultimi avanzi dell'interno della costruzione, che ospitò in passato la famiglia dei Conti Lodron e fu spettatrice di avvenimenti storici ancora oggi ricordati nella storia locale. Era la parte migliore del castello che bruciava, quella dove erano rimasti ancora pregevoli dipinti e decorazioni che avevano or non è molto potuto impedire la demolizione di muri screpolati e pericolanti della vecchia dimora abbandonata dai padroni e ceduta per poco ad una famiglia di contadini: che anzi l'Ufficio Belle Arti di Trento aveva dichiarato monumento nazionale."*

*Era di poco trascorsa la mezzanotte quando le fiamme venivano avvertite dal contadino di Castellano Luigi Pederzini e, poco dopo, da tutto il paese, che accorreva prontamente sul luogo.*

*Dentro il castello, adibito dai tre fratelli comproprietari Umile, Pacifico e Mario Miorandi a deposito di fieno, paglia, e stami le fiamme si erano sviluppate appunto da questo deposito. Si crede che qualche passante, recatosi a dormire dentro il castello, che è isolato e un po' fuori mano, abbia forse lasciato cadere qualche fiammifero provocando così involontariamente l'accensione degli stami e con essi di tutta la casa. Infatti quando fu scoperto l'incendio erano già andati distrutti più di 5 quintali di fieno e un carro agricolo. (...) L'incendio, data la forza del vento e lo spessore delle travature numerose che sorreggevano i soffitti e il tetto, fu molto difficile a domarsi. I pompieri del distaccamento di Castellano accorsero subito e con essi i carabinieri della stazione di Villalagarina col brigadiere Gol Ambrogio per approntare con i pochi mezzi disponibili l'opera di spegnimento. Una pompa azionata a mano, obbligata a gettare troppo distante per le proprie forze, lavorò da sola, con un solo getto, fin verso le 11 di ieri, riuscendo ad impedire il diffondersi dell'incendio nella parte destra del castello, mentre l'incendio della parte sinistra si*



*Interno del castello dopo l'incendio del 1932.*

<sup>5</sup> Ringrazio l'amico Giuseppe Bertolini per avermi concesso di utilizzare le sue ricerche sugli incendi dell'Ottocento a Castellano.



Il primo<sup>6</sup> fu quello che distrusse, o quantomeno rese inabitabile, il caseggiato appartenente alle famiglie Dacroce e Manica *Bugni*. Il 20 agosto 1962, alle ore 14.00 circa, come si trova scritto nella domanda di aiuto per i sinistrati

[illegible]

*L'Adige*, 21.08.1962 pag. 6.

<sup>6</sup> La documentazione è conservata presso l'Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta 1962. *Carteggio ed Atti*, Fascicolo "Incendio di Castellano dei 20 agosto 1962 (pomeriggio)".

che il Comune di Villa Lagarina inviò all'assessore all'agricoltura Spartaco Marziani della Provincia *“un violento incendio, favorito da condizioni particolari, si è sviluppato in un vecchio caseggiato di Castellano (...) e lo ha pressoché distrutto o comunque tanto danneggiato da non essere più abitabile. Il pronto intervento di persone del luogo e dei VV F ha impedito che il fuoco si estendesse ad altri caseggiati circostanti, molto vicini. Per fortuna, tranne piccole lesioni, nessuna persona è rimasta infortunata. Invece i danni alle famiglie sono stati gravissimi, specie per le condizioni dei sinistrati.”* La risposta positiva dall'assessorato arrivò il 22 novembre, dopo altri solleciti di intervento da parte del comune.



*La casa dei “Rebalzi” dopo l'incendio del 1964. Si vede anche l'edificio scolastico con l'affresco di San Luigi.*

Le famiglie colpite furono quattro. Dacroce Augusto (5 persone) e Dacroce Egidio (4 persone) oltre all'abitazione persero anche il foraggio, le scorte agricole, gli attrezzi ed ebbero mobili, masserizie e indumenti vari danneggiati; Dacroce Enrica ved. Manica, descritta come nullatenente e invalida, perse abitazioni, masserizie e indumenti. Viveva in casa da sola, mentre i due figli, che ebbero persa in questa occasione varie proprietà, risiedevano altrove.

Oltre a questi la quarta famiglia colpita fu quella dei Miorandi *Peroti* che aveva depositato presso quella casa le scorte di foraggio per l'intero anno (si era verso la fine dell'estate con il fieno già in buona parte raccolto) e che costituiva la maggior risorsa della famiglia.

Il sindaco Baldessarini chiese per queste famiglie, sia alla Provincia di Trento, sia al Commissariato del Governo, il massimo del sussidio possibile e provvedimenti che potessero aiutare i colpiti a ricostruire quanto prima le abitazioni.

Con determina del 16 ottobre la giunta provinciale deliberò di stanziare per queste quattro famiglie la somma di 400.000 Lire. L'11 settembre precedente anche la Regione aveva stanziato, ai fini della ricostruzione, 180.000 Lire.

Il 19 settembre l'azienda elettrica municipalizzata versò al Comune, per questa causa, 10.000 Lire.

Altre richieste di aiuto furono fatte dall'amministrazione comunale, ma non ricevettero risposta positiva.

Le parrocchie del decanato, riunitesi già il giorno dopo l'incendio, presso il parroco di Villa Lagarina, diedero il via a iniziative in favore delle famiglie colpite dal fuoco; nelle rispettive chiese i parroci stabilirono di informare le popolazioni dell'avvenuto e chiedere di provvedere alla raccolta di foraggio e fondi.

I contributi per tale disgrazia vennero raccolti quindi in parte dal Comune e in parte dalla Parrocchia e successivamente distribuiti alle famiglie colpite.

Ovviamente anche i quotidiani non mancarono di sottolineare la gravità dell'accaduto.

La situazione più difficile fu quella dei Manica *Bugni*. Per questa famiglia il sindaco si incaricò di comunicare l'accaduto a Manica Silvio e Sandro, figli di Manica Enrica. Il 1° settembre infatti scrisse in Belgio ove abitano i due, comunicando che *“risultando i muri pericolanti e dovendo procedere con urgenza alla loro demolizione o sistemazione”*, sarebbe stato necessario conoscere le loro intenzioni.

Il 16 settembre 1962 risposero al sindaco *“Il peggio è per noi che siamo rimasti senza tetto della nostra casa. Voi Signor Baldessarini abbiamo fiducia almeno il coperto della casa, e qualche stanza abitabile per la*



nostra Mamma. La nostra decisione, è di rimanere ancora per due anni in questo paese Belga, e poi ritorniamo alla nostra casa”.

In realtà le cose andarono diversamente. La madre si trasferì presso la casa della figlia, coniugata de Zambotti, a Nogaredo. Ancora il 3 febbraio 1963 il sindaco chiese all'assessore regionale Enrico Pruner la concessione di contributo per questa casa, che non era ancora abitabile, con i sinistrati residenti presso terzi. Enrica morì a Nogaredo nel 1968.

Due anni dopo, il 24 settembre 1964<sup>7</sup>, alle ore 10.30 “un violento incendio si sviluppò in un vecchio caseggiato di Castellano e lo distrusse o comunque lo danneggiò in modo tale da non essere più abitabile”. Così inizia la lettera inviata dal Sindaco di Villa Lagarina all'assessore regionale Bruno Fronza per chiedere, anche questa volta, un contributo per le esigenze impellenti dei sinistrati. In quell'occasione bruciò la casa dei Pizzini Rebalzi.

Il danno fu in qualche modo limitato dal pronto intervento dei pompieri di Castellano e dei volontari della comunità. Nel giornale “L'Adige” del 25 settembre si legge che la causa scatenante fu un cortocircuito, durante i lavori di sistemazione dell'allaccio elettrico nel sottotetto; una scintilla avrebbe dato fuoco al fieno che vi era depositato e i proprietari non poterono fare “nient'altro che fuggire in fretta onde evitare di rimanere bloccati all'interno, per cui non sono riusciti a mettere in salvo pressoché nulla del mobilio e delle suppellettili che sono bruciate assieme alla casa. (...) riuscirono solamente ad aprire la porta della stalle e far uscire le tre mucche che muggivano terrorizzate. (...) Un'ora dopo che la scintilla aveva provocato l'incendio, le fiamme erano state completamente circonscritte”. Allo spegnimento dell'incendio intervennero anche i vigili del fuoco di Rovereto che dovettero raggiungere l'abitato attraverso la nuova Strada Provinciale, che era in fase di completamento.

In quest'occasione furono tre le famiglie che subirono danni: Pederzini Pierina e il fratello Salvatore (Brighiti), mezzadri della proprietà della Contessa Marzani Giulia in Stobart, Pizzini Luigi e il figlio Mario (Rebalzi) dei quali il primo invalido, e Pederzini Mario (Brighiti).

Subirono delle perdite anche Calliari Fausto (Biseo), Graziola Emo (Checo) e Baroni Enrico (Pomela), che avevano depositate nel fienile della casa le scorte di foraggio.

Ancora una volta l'amministrazione comunale, nella figura del sindaco Baldessarini, inviò richieste di aiuto per i colpiti dalle fiamme a varie istituzioni ed enti. Il commissariato del Governo concesse 150.000 Lire per assistere i sinistrati “in base ai criteri di gradualità dei bisogni delle singole famiglie”, allo scopo di fornire non tanto il risarcimento ma almeno l'occorrente per fronteggiare le necessità impellenti.

La stima dei danni venne fatta dalle varie famiglie. I tre Pederzini, pur se intesi come due nuclei

familiari diversi, persero 50 quintali di fieno per un valore di 120.000 Lire e stimarono il valore della casa e del mobilio in 5 milioni di Lire, mentre i Rebalzi stimarono il valore della casa distrutta (nove vani abitabili e 12 non abitabili) in 5-6 milioni, oltre a 600.000 Lire per mobili,



L'Adige, 25.09.1964 pag. 5.

<sup>7</sup> La documentazione è conservata presso l'Archivio Comunale di Villa Lagarina, Busta 1962. Carteggio ed Atti, Fascicolo “Incendio a Castellano 24.9.1964”



infissi, carro, trinciaforaggi, e 750.000 Lire per i 300 quintali di fieno. Inoltre 150.000 Lire di provviste alimentari e 600.000 tra legname e materiale di costruzione.

Gli altri colpiti persero per lo più diversi quintali di foraggio.

Successivamente anche se gli interventi dei pompieri in paese continuarono costantemente, non vi furono più eventi distruttivi di tale portata, molto probabilmente a motivo della trasformazione delle case e delle abitudini delle persone, con la fine dell'accumulo di fieno e sterpaglia in casa, cause principali della velocità di estensione delle fiamme.



*Castellano. Vigili del Fuoco di Villa e Castellano.*



*Da sinistra in alto: Adriano Miorandi, Gino Calliari, Roberto Miorandi. In basso: Elio Manica, Fausto Miorandi.*

*Ringrazio il bibliotecario e archivista del Comune di Villa Lagarina, Roberto Adami, per avermi concesso l'accesso all'archivio comunale dove ho reperito molte delle informazioni contenute in questo articolo in particolare per gli incendi del 1962 e 1964.*

# EL PROVERBI

Poesia di don Zanolli

*Dal manoscritto conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto "Poesie in dialetto roveretano" Ms. 56.17 (1)*

Quando che i nossi nonni i se vedeva  
Alta la neve alla so casa 'ntorno,  
S'anca qualche moment i la pesteva,  
Nissum per questo 'l diventeva storno;  
Ma 'l diseva ridand: lassa che 'l fiocca,  
No trema chi g'ha vim, e pam, e zocca.

Al fogolar i steva 'n compagnia,  
Mettend sul foc fim en pallanc entrec:  
I passeva le ore 'n allegria,  
E d'ogni tant i se bagneva 'l bec,  
Che a quei tempi sul fer del cavazzal  
Gh'era 'l pasto da metter el boccal.

Quande che po 'l boccal l'aveva fat  
Pù viazi dalla caneva 'n cusina,  
E che 'l vim en po' d'estro 'l gh'eva dat,  
I zugheva 'ntrà lori a chi 'ndovina  
El temp, che ha da vegnir, e manamam  
A far proverbi dopo i deva mam.

De sti proverbi 'n tanti no ve digo,  
Che ghen sarà qualcum de sballai,  
Che a conter su 'ntra tut no i val en figo;  
Ma 'n so uno de bei, che 'nfinamai,  
Quel che 'n veccio, che 'ntant che 'l pam el ga  
El dis franc: chi no risea, no rosega.

Quando che sto proverbi togo 'n mam,  
E studio le do part de che è compost,  
Digo tra mi: quest'el me par pù sam  
De quel: chi mena mai no magna rost,  
Perché 'n tel prim che fa na parte sola,  
El g'ha anca l'altra, pur che nol la mola.

En fatto me conferma 'n st'opiniom,  
Fatto propri succes chi 'ntorno a noi,  
Che dato che me de'la permissiom,  
Som pronto de contarvel anca a voi;  
Anzi gh'averia gusto che sincer  
Me disesse po dopo el vos parer.

Avanti cinquant'anni a Cavazzim  
Era succes n'incendio cossì fat,  
Che se credeva za che gh'aves fim  
Quella contrada. Emmaginarsè! Dat,  
Che quel foc el bruises ancor na casa,  
L'eva za bel e fat campagna rasa.

I abitanti, che l'era pora zent,  
I ha dovest sgambettar quasi 'n camisa,  
Sicchè pres al boccom de quel spavent,  
I è restai lì colla scarsella sbrisa,  
Senza 'n boccom de pam, né 'n toc de cà,  
En t'um temp, che 'l terrem era 'ngiazzà.

Allora l'altra zent da Castellam,  
E spezialmenti po' tutti i parenti,  
I ha 'mpedì, che no i mora dalla fam,  
No i g'ha lassà dal fred batter i denti,  
Ma volentera i ha tolt en casa soa  
I do Pizzini, e 'l cossidetto Coa.

Anca 'l Curat, certo Don Anderlot,  
L'ha sentì compassiom dei disgraziài.  
Ancor quel dì l'ha trat tut sora e sot,  
Perché prima de tut i sia agiutai,  
E pò 'l g'ha scrit en forma n'attestat,  
Che 'n altri siti ancor ghen vegna dat.

L'attestat, che g'ha avù sot'occio anc mi,  
E che sel fes bisogn vel pos mostrar,  
El parla 'n te sti termini, che chì:  
Che l'è stà bom l'incendio de portar  
Alle case brusae dei tre Pizzini  
El grave dam de milli, e cent fiorini.

Che sta disgrazia l'è la so rovina,  
A riscio de morir fim dalla fam,  
Se qualche anima bona chi vicina,  
No la ghe slonga a so confort la mam,  
Che attorno i disgraziati con quest el manda  
E caldament a ognun li raccomanda.

Quant che i abbia raccolt no vel so dir,  
So, che è sta quert le case tutte tre,  
So, che i vecchi ha cognest bel bel morir  
E che patroni i fioi gh'è vegnui drè,  
E so che più, che l'attestat el Coa  
L'ha sempre tegnù saldo 'n casa soa.

Succede mo, che si'am l'Ordinariat  
El manda na currenda 'n tei paesi,  
Che se dell'ot a qualchedum gh'è nat  
N'incendio, che ha portà gravi pesi,  
El se rivolga franc a quella Carica,  
E a pubblicar l'avviso chi 'l me 'ncarica.

Digand, che na sommetta gh'è deposta  
Per quei, che verament g'ha avù del dam;  
Ma che per altro i vol, che la risposta  
La sia documentaaa riguardo all'am,  
Che sel fus stà pì tardi o pì bonora,  
No i parla gnanc, che no i ne ciappa allora.

Quando 'l Coa l'ha sentì lezer st'avviso,  
Savendo che 'l gha 'n casa 'l document,  
Se g'ha sfiori dal gust sui lavri 'l riso,

Ne 'l steva pu 'n la pel dal gran content:  
Finì la Messa a casa l'è nà ruz,  
E l'ha cerca quel scrit en ogni cuz.

Ma siccome de littra nol ghen sa,  
L'ha mes tutte le carte zo 'n ten sac,  
E a Castellam asvelt el l'ha portà  
Ligand, ghe bem la bocca con en spac,  
E chi ve l'ha cercà qualche Dottor,  
Che 'l document dell'ot ghe trova for.

Smissia, volta, revolta finalment  
Ecco 'n scritto dai sorzi rosegà,  
E l'è giust quel che 'l cerca, 'l document.  
El por Coa l'è restà tut passionà  
A veder causa 'n sorz, che 'l corre riscio,  
Che ghe scappa l'usel zamai sul viscio.

Mez mort dalla passim el vegn da mi,  
E 'l document a becchi 'l me dà 'n mam.  
Prima 'l vardo, e ragiono po' cossì:  
El rosego sel vede 'n pezz lontan,  
Na part donca la gh'è, l'altra cerchente,  
E co sta carta 'l risego provente.

Alzo po' i occhi, e digo al caro Coa:  
Ah berrecchim de 'n sorz gran buzzarom!  
Se 'l ciappè, dei, tajeghe via la coa.  
Nè là, varderò mi se sarò bom  
A vos faor de far qualunque sforz  
Per rimediar al mal, che ha fat el sorz.

Scrivo allora alla Curia 'l fatto 'ntrec,  
Ghe zonta 'l document fat a merletti,  
Ghe digo, che la causa d'ogni sbrec  
L'è stà sforzi dei denti malengretti  
De 'n sorz, ma de 'n tal sorz cossita brao,  
Che ha rispetta le litte, e magna 'l cao.



*Che donca i fioi dei pori disgraziai  
I s'aspetta d'averge sta risorsa,  
Tanto più che i se trova 'n poc famai,  
Senza sellini che scantina 'n borsa,  
E che 'nzinocciai zo i se raccomanda,  
Che pu prest che pol esser la ghe i manda.*

*Aspetta 'n mes, aspetta doi, e trei;  
Ma gnente no se vede a capitar.  
Ogni festa vegniva alcum de quei,  
Se è vegnù gnent da Trent a domandar,  
Tal ché osservand che gnente più no i vede  
De ancor ciapparne gh'è calà la fede.*

*N'anzol calà dal ciel al Padre Abram  
Col prometterghe in fial el lo consola,  
Digand, che de ninnarlo ancor drent l'am  
El pol fidarse sulla so parola;  
Tant che 'l por veccia 'nsieme colla mojer  
L'era dal gust col cul en tel bater.*

*L'istessa q'ha portà consolaziom  
Ai Cavazzini 'l nos Sior Arcipret,  
Quando col mezzo me d'arzent, ma bom,  
El gha dat en le mam en bel pacchet,  
Che conteneva 'n sem otto Crosoni,  
Pochi bensì per altra bei, e boni,*

*No el giust, che chi no rosega, no riseqa?  
No el giust, che chi no riseqa, no rosega?  
Lassè che 'l sorz en te le carte 'l sbrisega;  
Ma 'ntant ades i Cavazzini i mosega,  
Donca 'l proverbio 'n ogni par l'è solido,  
E 'l veccio che l'ha fat na l'era 'n stolido.*



*Foto d'archivio P.A.T. 1920-25.*

# COME ERAVAMO

di Camillo Graziola



*Fine anni '60 sulla Cima Bassa. Miorandi Gino, Pizzini Silvano, Miorandi Giorgio, Calliari Aldo, Manica Adriano, Manica Francesco, N.N., N.N., Tonolli Primo, Graziola Camillo, Graziola Ivo.*

Negli anni '50-'60 era tutto diverso da ora anche nel rapporto con la montagna.

Avevamo le “braghe alla zoava” di velluto a coste e i calzettoni rossi e gialli per andare a camminare nei boschi o sulle cime.

Le gite venivano programmate con molto anticipo per dar modo alle nostre mamme di preparare le “fortaie”, era d’obbligo portarsi da bere e da mangiare in abbondanza per poterlo condividere.

Ora non ci sono più le “braghe de veludo” e le “camise a quadri de lana” sostituite dal goretex, schoeller, thinsulate, windstopper, tessuti leggeri comodissimi, impermeabili e subito asciutti.

Se prendevi la pioggia rimanevi bagnato tutto il giorno! “te restevi miz tut el dì”.

Scarponcini leggeri tecnici con le suole in vibram, al posto dei pesanti scarponi di cuoio, spesso portati a casa dalla naia.

Le barrette energetiche, l’enervit, la frutta secca, ognuno per sé, altro che l’anguria portata da me in cima Brenta m 3.150 (pazzie di gioventù).

Adesso basta un sms agli amici e la gita è subito programmata, con le previsioni del tempo favorevoli, naturalmente!!!

Non servono nemmeno più le cartine topografiche, basta avere google maps e si arriva in ogni luogo, fine delle avventurose sorprese.



Negli anni '40 in montagna ci si andava per lavoro, i famosi "colonei" venivano falciati regolarmente e a mano.

Il mio primo bivacco è stato sotto le "Tre Pince", lì c'era mio padre che tagliava il fieno e gli ho portato dei viveri perché potesse rimanere lassù e non perdere tempo per scendere in paese.

In primavera si portavano le mucche in malga a Nagustel o a Malga Campo, era più difficile arrivare a quest'ultima, bisognava passare da "Zima Basa" percorrendo il sentiero dei Serbi.

Per superare il punto più difficile, più ostico, si dava del sale alle mucche così ingolosite ti seguivano.

Al mattino alla fontana "da Roz" si radunavano le capre che il Luciano "caorer" portava all'alpeggio. Nel tardo pomeriggio delle serate estive si sentiva suonare il corno, era il segnale per noi ragazzi per andare a riprenderle.

Per guadagnare qualche soldo negli anni '50 molti giovani e non, andarono a piantare larici sulla montagna perché il piano Fanfani prevedeva il rimboscamento di cui adesso vediamo il frutto.

In paese non ci sono più né capre, né mucche e il bosco inesorabilmente si impadronisce dei prati che non si sfalciano più.

E' finito il tempo di andare per nocciole, alla "Lasta Snidia", o per stelle alpine sulla nostra montagna.

A tal proposito ricordo dei giovanotti più intraprendenti di altri, che vendevano ai turisti che incominciavano a popolare il lago di Cei dei mazzetti di stelle alpine a 50 lire.

"Ghe en laghet che el par d'arzent...tuti i dì i ne par pu bei se la festa nem en Zei", non si sente più cantare quella canzone.

Al giorno d'oggi si vive freneticamente anche la montagna. Si va sullo Stivo di corsa, magari da soli (inopportuno) per essere al ritorno per pranzo.

Andrebbe benissimo, ma si torna più ricchi di quando si è partiti?

Non conta solo la cima a mio parere, è importante anche saper cogliere tutto quello che ti offre il percorso. In questo modo si potrebbe vivere pienamente la montagna. Come eravamo noi!!



*Calliari Adelmo, Manica Carmelo, don Tomaso Volcan, Graziola Camillo, Pizzini Silvano, Calliari Aldo (?), Pederzini Oliva in Calliari.*



# MAESTRO ED ARTISTA

di **Ciro Pizzini**

In un'aula della scuola elementare di Castellano, su iniziativa della nostra Sezione Culturale Don Zanolli, durante la scorsa estate sono rimasti esposti alla curiosità del pubblico, durante il consueto periodo di intrattenimento offerto dalla manifestazione Castelfolk, diversi dipinti di Domenico Manica, mitica figura di maestro per molti anni nel nostro paese durante lo scorso secolo.

Dal marasma congestionato del parco delle Leggende, animato dalla musica diffusa ad alto volume, dal vociare spesso sgangherato della gente e dalle cucine sfornanti piatti tipici trentini, il visitatore ha così avuto modo di riposare i timpani, di ritemprare lo spirito e di meditare visitando la sala dell'esposizione dove fortunatamente i rumori esterni filtravano assai attutiti.

Non è possibile ammirare infatti un dipinto se non si dispone l'animo alla quiete che stimola il pensiero astratto e consente di avvicinare l'osservatore all'idea creativa dell'artista; e infatti artista lo era anche Domenico Manica che, pur donando le sue opere a molte persone del paese, ha esercitato la sua passione di pittore dilettante quasi in punta di piedi, senza molto clamore.

Nato nel 1898 e deceduto nel 1976, Domenico Manica dipingeva ad olio su tela anche se inizialmente iniziò con qualche esperimento a china e il suo stile forse è configurabile nella corrente del realismo con qualche concessione al manierismo; Castellano e dintorni gli offrivano lo spunto per tracciare immagini di scorci e paesaggi spesso bucolici, ameni, rilassanti.

Non trasudano chiasso o rumori, appaiono quasi intimiditi a prendere espressione dal pennello di un artista che io ricordo incedere silenzioso per le vie del paese, con le mani conserte dietro la schiena, severo nello sguardo, tutto compreso nella sua professione di maestro di stile austroungarico; ricorda il figlio Gian Domenico che, anche quando dipingeva, all'aperto o in un locale appartato della sua casa, non amava essere al centro dell'attenzione, preferiva rimanere in solitudine, forse per raccogliere meglio il pensiero creativo.

Mi sono seduto una sera nel locale dell'esposizione per comprendere a fondo le sue opere, le ho osservate a lungo, ho voluto persino cogliere nello sguardo dei visitatori, qualche lampo espressivo che significasse un particolare moto di apprezzamento o di comprensione; non ho avuto fretta, non mi sono affatto annoiato, mi sono calato con voluttà in quella magica atmosfera che spesso aleggia nelle mostre d'arte.

Risulta pignolo nei dettagli che nel contesto generale dell'opera acquistano vivacità, anzi forse sono proprio quelli che contribuiscono a dare carattere e singolare forma espressiva; così il getto d'acqua di una fontana, i sassi a vista di un muro che sostiene il terrazzamento di un orto, una mucca che pascola solinga nel mezzo di un verde prato primaverile, sembrano contenere un alito vitale che trascende persino la materia inanimata.

Alcuni dipinti mi sono apparsi particolarmente significativi, come ad esempio quel quadro invernale che raffigura la località di Daent con spoglie betulle in primo piano, faggi ed abeti in profondità, infine la neve sui prati e sul monte Cornetto; la sensazione del rigore invernale in un silenzio carico di forma



poetica, rincuora ed appaga il desiderio di pace in sintonia con una natura che anche alle basse temperature ci concede conforto.

Molto significativo pure un dipinto ricchissimo di particolari che rappresenta il gruppo di case dei Brustoi in un contesto primaverile e che traccia la vita diurna del rione: poggioli in legno ridondanti di dettagli, vasi di fiori rossi e gialli, ripide scale di legno fra un piano e l'altro, imposte socchiuse, concimaie con sassi a vista trasudanti letame, panni multicolori distesi al sole, camini alti e bassi che svettano sui tetti, la porta d'entrata di una stalla.

Mi è piaciuto molto poi un dipinto che rappresenta Marcoiano in un contesto tardo-autunnale, dove un solitario tiglio sembra un gendarme a guardia della nota casa colonica con la fontana, lo steccato sul confine della strada, una solitaria macchia di nocciolo che sembra quasi fuori tema.

Un dipinto di sapore primaverile, raffigura invece lo sperone roccioso su cui domina, in religioso silenzio, il nostro castello che appare solidamente conficcato su quel poggio naturale; così tanti altri, tutti fortemente espressivi dell'amore per la natura.

Probabilmente a quel suo tratto caratteriale così serio, compito e severo, molto consono con il ruolo di maestro come era consuetudine e quasi obbligatorio a quei tempi, avrà sciolto parzialmente le briglie quando si avvicinava alla tela per dipingere; in quei momenti penso non fosse più "il maestro" per antonomasia, ma l'uomo finalmente libero da schemi mentali precostituiti.



*Quadri esposti durante la mostra in occasione del quarantesimo dalla morte, nel 2016.*

# STORIE DI CIBO E DEL PAESE

di Giuseppe Bertolini

In passato le abitudini alimentari dipendevano dall'agricoltura a conduzione familiare; era un'economia con l'austerità come regola.

Di seguito riporto alcune usanze e racconti sul tema legati a Castellano.

Dopo la metà dell'Ottocento (1864?) si celebrò in paese un matrimonio. Dopo la funzione religiosa, i "nozeri" si ritrovarono a pranzo a casa dei neo sposi.

A fine pranzo fu servita una torta farcita, una novità per l'epoca. Un invitato, avuta la sua fetta, si mise a mangiarla assieme a del pane suscitando la curiosità e l'ilarità dei commensali. Sua moglie lo guardava imbarazzata, poi lo sgomitò ed infine gli disse in un orecchio: *"Ma dai, 'sa fat?, no vedit che tuti i te varda"*. E lui, ad alta voce: *"No te vorai miga che la magna scieta."*

Ho sentito anche un'altra versione nella quale l'invitato mangiò formaggio e torta, non pane e torta. Chi me la raccontò quasi giustificava il fatto affermando che *"'Na volta le torte le era povere, no saorie, triste"*; aggiunse anche che l'affamato invitato non era di Castellano.

La prima versione l'ho sentita narrare da mia madre Alma Pederzini Brighiti (1920-1998). A lei fu raccontata da zia Marieta<sup>1</sup>, da giovane presente a quel matrimonio come parente della sposa.

Zia Marieta le raccontò anche che quando era *putelota*, a pranzo si portava in tavola la *luganega*

e a tutti veniva data una fetta a cominciare dal capofamiglia servito con una bella porzione e poi fette (o *zirele*) sempre più sottili fino ai bambini. Ad un pranzo alla piccola Maria fu data una *zirela* che le sembrò troppo sottile e alzatala davanti agli occhi si lamentò *"Se vede for el Zugna"* e la gettò a terra alle galline. Le dissero semplicemente *"Per ancoi, la to part te l'ha g'hai avua"*.

Un giorno si discuteva di animali domestici e mia mamma raccontò della gatta che aveva quando era fanciulla. Un giorno sua madre le disse: *"La gatta ormai è vecchia e non le resta molto da vivere. Però può ancora fare del bene se la porti a quella famiglia che non ha da mangiare"*. La piccola Alma portò la gatta alla famiglia e le rimase un triste ricordo.

Mia madre delle volte cucinava il pane fatto in casa, di normale uso quando era giovane. Un pane dal sapore dolciastro per il quale ogni famiglia avrà avuto la sua ricetta; lei lo bagnava leggermente con del latte prima e a fine cottura.



Da sinistra: Manica Giuseppina in Pederzini (1888-1961), Pederzini Maria "Marietta" in Miorandi (1860-1949), Pederzini Alma "Brighita" (1920-1998), Pederzini Giovanni "Brighit" (1878-1943).

<sup>1</sup> Maria Angela Pederzini dei Zani (1860-1949) sposata con Giovanni Battista Miorandi Pastor detto "Omberle" (1861-1908). Non ebbero discendenza.



*El pam blanc*, il pane di fornaio ora di comune uso, era considerato alla stregua dei biscotti oggi. Talvolta era prescritto dal medico agli ammalati perché più digeribile. Veniva fatto dai panificatori Baldessarini Pat ai Molini, portato in paese a dorso d'uomo e venduto in Cooperativa (detta anche *Comperativa*). Negli anni '20 del Novecento al paese, *de pam blanc*, ne fornivano una cesta ogni due giorni. Il fatto mi venne raccontato da mamma e Mariano Todeschi, i quali rimarcavano: "*En di si en di no, i ne porteva 'na zesta*". Poi le forniture aumentarono, diventarono giornaliere e a dorso d'asino.

*El Baraba* (Giovanni Miorandi 1886-1961) incontrando il portatore della cesta di pane, che non era di Castellano, sulla *pontera* sotto la cooperativa lo canzonò: "*Tè sei l'asem de quei de Castelam*".

"*Magnar pam blanc tutti i di*" è un vecchio modo di dire, che significava stare bene, vivere nel lusso.

Per l'appalto del pane esisteva una normativa comunale con periodiche gare; il fornitore pagava una tassa al Comune e doveva sottostare ad una serie di regole sanzionabili con multe. Anche il portatore della cesta di pane si sarà offerto ai Baldessarini con una gara al ribasso.

A Castellano, durante la Grande Guerra, se si trovava un nido di topi si cucinavano e mangiavano. I più schifilosi portavano i piccoli topi alle famiglie che sapevano li avrebbero mangiati. Era fame causata dallo stato di guerra o un'antica ricetta, tornata in uso per le ristrettezze del periodo, e che utilizzava i topi da nido, ancora senza pelo?

Fino agli anni '30-40 del Novecento, quando un cane diventava vecchio si portava in una famiglia che sapeva farne buon uso. Alcuni si facevano restituire la pelle e fatta conciare, l'adoperavano per farsi confezionare le scarpe. La pelle del cane è sottile e resistente, adatta per fare scarpe *dala festa*. Le scarpe erano fabbricate dai calzolari del paese o da calzolari itineranti.

Anche i corvi erano mangiati. Non gli adulti ma i piccoli, prima che cambiassero il piumaggio ed iniziassero a volare. Erano considerati un buon pasto.

Si tenevano d'occhio i nidi e quando il gracchiare dei pulcini cambiava si catturavano. Mi raccontò Pierino Pederzini *Brighit* (1925-2008) che nel tornare a casa da scuola, attraversando il bosco, *al Mont* aveva udito il gracchiare dei corvi da nido. Scoperto il nido in cima ad un alto abete, lo tenne d'occhio per alcuni giorni e quando i corvi erano prossimi a lasciarlo chiamò suo padre. Il giovane Pietro si arrampicò sull'albero, raggiunse la cima ove era il nido e iniziò a gettare i pulcini al padre Ivo, in attesa sul prato. Comparvero però i genitori dei piccoli corvi che lo attaccarono usando la strategia di colpirlo alla testa mirando agli occhi e dovette nascondere la testa tra le braccia. Pietro, aggrappato alla oscillante cima dell'abete, era impossibilitato a difendersi e rischiò di precipitare. Nel suo racconto: "*G'ho ancora 'n ment i beconi che ho ciapà*". Riuscito a scendere e mettersi in posizione meno problematica in mezzo ai rami dell'abete, i corvi attaccarono suo padre Ivo che si dovette proteggere entrando nel folto del bosco (erano corvi reali con apertura alare 1 metro).

Carne se ne consumava poca, era costosa e soprattutto di difficile conservazione.

In autunno l'uccisione del maiale era una festa, in quanto si aveva carne da mangiare ma specialmente perché con essa si facevano, in casa, gli insaccati di maiale conservabili in cantina per 6 e più mesi. Era la sola carne usata frequentemente. Mi è stato raccontato: "*La carne che se magneva pu de spess l'era quella del rugant: crauti, panzeta e luganega. Pu crauti che altro*" e ancora: "*Na volta, se ho magnà carne l'è sta quella del rugant*".

Talvolta si usava parte del maiale per pagare i debiti. Del maiale non si buttava niente; i rimasugli di grasso (come quello di altri animali) erano sciolti sul fuoco, raccolti e conservati come condimento in recipienti di terracotta: *el colà*.

Il grasso, *la sonza*, era anche usato per ingrassare la tomaia delle scarpe o *le fum en coram*<sup>2</sup>.

Nel periodo estivo la poca carne mangiata era quella comperata quando una vacca al pascolo sulla montagna cadeva in qualche dirupo rimanendo uccisa o ferita al punto da dover essere abbattuta. La carcassa della bestia veniva portata in paese e nella *Cort de sora dei Brighiti* s'improvvisava una *bekaria* dove si sezionava e vendeva la povera bestia. Tutto il paese acquistava un pezzo di carne. Era un modo

---

<sup>2</sup> Si tratta di funi in strisce di cuoio intrecciate, fabbricate dal *funadro* con la pelle delle vacche. Uno dei tanti mestieri itineranti del passato.

d'approvvigionarsi di una merce rara ma specialmente un mutuo soccorso: si aiutava, in parte, la famiglia che aveva perso una vacca. Di fatto la carne non era di qualità come quella comperata nelle macellerie di fondovalle: alla bestia non si era riusciti a cavare bene il sangue, la carne si era rovinata nella caduta, anche per le botte prese ed il caldo dei mesi estivi, periodo del pascolo in montagna, non aiutava nella conservazione. Delle volte ci voleva un giorno intero per recuperare la carcassa, per questo l'improvvisato *beker*, Ivo *Brighit*, con il proprietario della vacca lavoravano anche la notte per sezionare la bestia. Per tutti questi motivi la carne era venduta a buon prezzo.

I fagioli erano "la carne dei poveri" e sopperivano alla mancanza di proteine. Gli abitanti di Rovereto e del suo circondario erano soprannominati "magna fasoi".

La prima macelleria in paese fu aperta nel 1935 circa da *Bepi Becker* (Giuseppe Calliari *Pompeo*, 1907-1957) nella sua casa *alla Piazza* (casa ora di Edino Pederzini). Aveva una cella frigorifera, dotata di impianto refrigerante, ottenuta sezionando *en volt* con delle pareti in tufo<sup>3</sup> e malta. L'esercizio passò poi alla figlia Vittoria, ed ebbe altre due ubicazioni sinché cessò l'attività nel 1990 circa.

La polenta, ora pietanza della festa, era il cibo di tutti i giorni. Nelle famiglie numerose si cucinava più volte al giorno e si mangiava a pranzo e a cena ma spesso anche a colazione. Questo spiega perché alcuni di una certa età non "vanno matti" per la polenta.

Anche le croste della polenta venivano mangiate; versata la polenta sul *tabiel* si rimetteva il paiolo sul fuoco ravvivato, vi si versava un po' di latte che faceva staccare le *groste* e si mescolava ottenendo una poltiglia detta *sminuz*.

Il cibo della domenica erano le *foiete*, pasta fatta in casa tipo tagliatelle, cucinata in brodo o mangiata anche asciutta. In passato, da persone di una certa età, ho sentito commentare: "*El past de tuti i di l'è diventà dela festa e quel dela festa l'è diventà de tuti i di*".

Quando ero piccolo, nel 1970 circa, le giovani massaie discutevano dell'uso di fare la pastasciutta (quella comperata non quella fatta in casa) a mezzogiorno tutti i giorni e intesi fosse una novità; in particolare ribadivano la velocità e la praticità.

Il latte ed i suoi derivati entravano di prepotenza nell'alimentazione, si avevano le vacche e quindi il latte. Con latte e riso si faceva la *minestra de lat*. Con latte, farina gialla e farina bianca si cucinava la *mosa* a cui si aggiungeva burro, e veniva mangiata anche con pezzi di pane secco. Due minestre serali ora in disuso. Tra le due preferivo la *minestra de lat*, arricchita con 2 cucchiari di zucchero. A colazione e sovente anche a merenda c'era caffè-latte, il caffè era quello d'orzo.

Dal latte conferito al caseificio si ottenevano formaggio, burro, *poina* o ricotta ecc... Il caseificio era di tipo "turnario": ogni giorno i soci conferivano il latte, il casaro lo trasformava ed a turno, tenendo conto di quanto portato, la produzione giornaliera era riservata ad uno o anche due soci (chi conferiva tanto latte era frequentemente di turno, chi poco di rado). A carico del socio "di turno" c'era l'aiuto al casaro e la legna per scaldare la *caldera*.

*El boter* era usato per i condimenti dato che olio se ne usava molto poco. Il burro era anche usato come merce di scambio negli acquisti in fondovalle. Il formaggio solo in piccola parte si riusciva a vendere,



Giuseppe Calliari (*Bepi Becker*).

<sup>3</sup> Concrezioni calcaree lungo i ruscelli. Si tratta di un conglomerato poroso più leggero e isolante rispetto alle pietre. A Castellano si cavava in val *d'Agort* ed era usato per costruire le volte a botte degli avvolti.

quindi era consumato principalmente in famiglia, ma avendo sempre lo stesso sapore qualcuno racconta che: “*Del noss formaj erem stuft*”.

Le piccole forme di formaggio marchiate con un segno identificativo erano stoccate nel caseificio a disposizione del socio. Talvolta una forma “crepava” e allora, per conservarla, la si tagliava a pezzettini e questi si mettevano in vasi con grappa e spezie: *el formaj pestà zo*, pesante da digerire e costoso.

Chi poteva, vendeva quanto più possibile il latte ma in un paese di produttori non c’era mercato.

Una qualche possibilità di vendere il latte ed i suoi derivati si presentava l’estate con i villeggianti. Maggiore opportunità di vendita avevano le famiglie con le vacche in alpeggio nei masi di Cei, durante il periodo estivo. Queste trasformavano in proprio il latte e vendevano i prodotti ai villeggianti o ad Aldeno e questo accadeva fino agli anni ‘50 del Novecento.

Alcuni non avevano le vacche ma la capra, la vacca dei poveri.

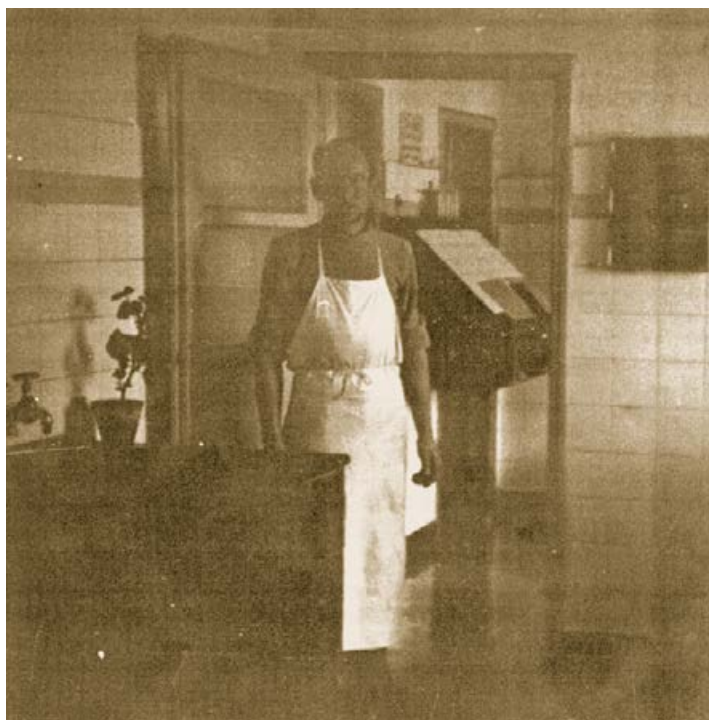
Tutto questo accadeva nelle vecchie sedi del caseificio. A fine Ottocento e fino al 1906, esso era in affitto nella casa Miorandi *Pastor*, ora Bertolini, in via don Zanolli 61. Fu poi trasferito nella casa Curti, acquistata dai soci del *Casel* di Castellano e adibita a caseificio. Nel 1954 il paese si dotò di un nuovo caseificio fabbricato ex novo dai soci, ultimo edificio in sasso edificato in paese<sup>4</sup>. Nella nuova sede si abbandonò il sistema turnario, il latte conferito veniva trasformato dal casaro, i suoi prodotti venduti sul libero mercato ed i proventi distribuiti ai soci.

Nel 1960 circa si decise di associarsi al caseificio S.A.V. di Rovereto cui si riforniva solo il latte. Il caseificio chiuse definitivamente nel 1992???

Di vino ce n’era di due tipi: *el vim* ed *el vim picol* (o *vim de pomi*) quest’ultimo fatto con una seconda spremitura dell’uva, con sidro di mele, zucchero ed una parte di vino buono. Veniva bevuto durante l’estate, anche durante il lavoro nei campi; era poco alcolico, asprigno e toglieva la sete.

Sarebbe interessante raccogliere il modo di fabbricazione di questo *vim picol*.

Ho scritto queste storie sul cibo come sono state raccontate a me e con miei ricordi. Sarebbe molto interessante fare una raccolta di usanze alimentari del passato. Se qualcuno arriva sino qui a leggere lo invitiamo presso la nostra sede per comunicarci le abitudini culinarie di un tempo.



*Pio Eccher nel nuovo “Casel”.*

<sup>4</sup> Attuale sede Cassa Rurale e sede Gruppo Anziani, in via Daiano.



# LA LEVA

di Ciro Pizzini

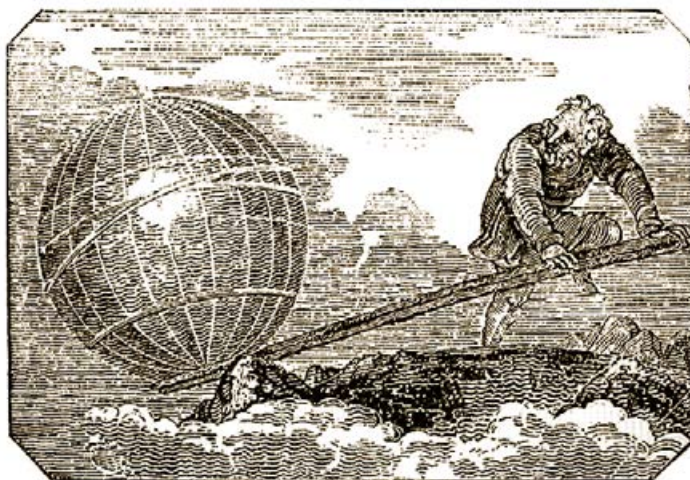
*“Sebben sia arcinato che soffra d’artrite”,  
– diceva Archimede – “se voi mi fornite  
un punto laddove io possa poggiare  
distesa una leva, agendo s’un braccio,  
il mondo nel quale di solito giaccio  
con minima sforzo potrò sollevare!”*

*È infatti la leva un grande strumento  
al punto che molti la chiaman portento  
eppur lo si vede... non è complicata...,  
ad essa ricorron da tempo gli umani,  
l’azione s’effettua usando le mani,  
rendendo più lieve la nostra giornata!*

*Ola un braccio più grande ed uno minore,  
col suo movimento e senza rumore  
ci rende il servizio di muover le masse  
che l’uomo da solo non può sollevare,  
oppure che deve di lato traslare,  
sian esse macigni... oppure sian casse!*

*Ci son altri tipi di leve in azione,  
di certo diversa la loro funzione,  
fra esse possiamo infatti citare  
carrucole, vanghe, carriole e tenaglie  
ed altri strumenti... persino le taglie  
che da molto tempo sappiam adoprare...*

*È pur l’equazione non è complicata  
di quattro fattori risulta dotata,  
se tre li conosci... il quarto ricavi...,  
si tratta di fare due conti banali,  
avendo momenti meccanici uguali  
di questo quesito possiedi le chiavi!*



*Insomma s’è visto... la leva è un arnese  
con cui si riesce in modo palese  
a compier lavoro usando il cervello...  
e proprio per quanto qui sopra premesso  
adesso mi chiedo in modo sommesso  
su come lenire... l’umano fardello!*

*Ci son nella vita, fatiche e dolori,  
ci son sofferenze morali e stridori  
di guerre, di lotte e d’indifferenza,  
ci sono rancori, invidie, torture  
ed anche le ansie... e traumi e paure...  
che fan sussultare la nostra esistenza!*

*Però con la leva si può aver effetto...,  
infatti il perdono o un gesto d’affetto,  
oppure un sorriso... un po’ d’attenzione,  
il prendersi cura... o fare un favore,  
se posti all’estremo del braccio maggiore,  
sollevano un poco l’umana afflizione!*

# LA FERA DE SAM BIASI A MORI

di Ciro Pizzini

Dei suoi vissuti giovanili, molti anni fa mio padre era solito parlarmi fra l'altro anche della fiera di San Biagio che da tempo immemore si teneva a Mori dalla fine del mese di gennaio ai primi giorni di febbraio; era una ricorrenza assai nota, tanto da richiamare l'attenzione e la curiosità del mondo contadino che confluiva una volta all'anno in quella località per trattare la compravendita di prodotti agricoli, artigianali e di animali.

Il mercato espositivo, che si esaurì nel secondo dopoguerra dello scorso secolo, era fonte di forte attrazione per il mondo degli agricoltori e degli allevatori che in quella circostanza trovava sicura occasione per la conclusione degli affari, mediando fra domanda e offerta; quella tipologia di incontro rimase per molto tempo, a Mori e in altre località rurali, l'unico modo per esporre ad un vasto pubblico la merce in offerta o per trovare appropriate soluzioni di acquisto in una realtà priva di mezzi comunicativi maggiormente efficaci.

Non esistevano ovviamente i messaggi promozionali diffusi via etere o via internet, solo i giornali riportavano inserzioni pubblicitarie che però avevano poca visibilità e che in genere si riferivano a prodotti d'altro tipo; solo l'osservazione *"de visu"*, ossia con i propri occhi, della mercanzia dava l'opportunità di concludere affari che potevano soddisfare venditori e compratori.

Quel caravanserraglio, che per diversi giorni invadeva la borgata di Mori, comprendeva, come appare ovvio, non solo l'esposizione di merce e di animali ma conteneva pure tutto un corollario di commercianti ambulanti, di ciarlatani, di accattoni, di imbonitori e infine di imbrogliatori che cercavano di sfruttare il gonzo di turno, spesso inebriato dal vino.

Mentre scrivo, immagino il vociare della gente, i gesti plateali degli immancabili sensali, l'andirivieni frenetico della massa umana nelle piazze, il forte odore di vino e l'accattivante profumo di crauti, polenta e lucanica nelle osterie, l'acre odore di urina dei vespasiani, mi par d'annusare l'aflore delle *"buazze"* che dovevano adornare le strade in modo copioso per la presenza dei numerosi bovini; era quello un mondo convulso, a stento immaginabile, tuttavia meravigliosamente genuino, era insomma l'esatto contrario della dimensione virtuale in cui siamo a volte costretti a vivere oggi, ricca di una molteplicità di stimoli, propinati però con la televisione o con lo smartphone.

La fiera di San Biagio io non l'ho mai vista per motivi anagrafici, tuttavia mi ricordo, nei primi anni '50 dello scorso secolo, il lento incedere dei carri trainati da buoi lungo strade perlopiù bianche e polverose, ho ancora in mente le deiezioni che essi, alzando la coda, rilasciavano senza preavviso e senza pudore e che per gravità si spiaccicavano a terra con un tonfo attutito dalla molle consistenza; allora il rapporto dell'uomo con il mondo animale era molto diretto, empatico, estremamente naturale.

Così doveva apparire il borgo in quelle frenetiche giornate che richiamavano da tutto il Trentino una grande massa umana ed animale, per qualche giorno dimorante a Mori, dando slancio anche alle attività indotte di ristorazione e di alloggio.



*Antica fiera del bestiame, assembramento di umani e di animali. Foto tratta da "EXPO VENETO", Antica fiera di Sommacampagna.*

A questo proposito, nello scartabellare i numerosi documenti storici presso la nostra sede, mi sono imbattuto casualmente in una viva testimonianza di quella fiera ad opera di un tale Tonolli<sup>1</sup>, poeta locale che nella sua poesia *“La fiera de Sam Biasi a Mori”* ne ha tratteggiato in modo vivace e puntuale le dinamiche; essendo egli vissuto presumibilmente nel corso del XIX secolo, ha potuto lasciarci una documentazione verace di quell’evento da lui osservato chissà quante volte e poi testimoniato con arguzia. Di questa poesia si trova traccia presso la biblioteca comunale di Rovereto e precisamente nel volume “Archivio per l’Alto Adige” di Ettore Tolomei-Annata XXXVI-1931- Gleno (Alto Adige), dove risulta stampata con la dicitura *“...Ripubblicando, corretta da alcuni errori, la poesia del Tonolli...”*.

La poesia si trova presente pure nel volume “MORI-Note storiche dalle origini alla fine della I guerra mondiale” di LUIGI DAL RI-Ed. 1970- Casa Ed. La Grafica Mori (TN) ristampato poi nel 1987 e nel volume “El Campanò de San Giuseppe” Rivista di storia, letteratura, arte e curiosità a cura della Biblioteca Comunale di Mori- COMITATO TURISTICO LOCALE-1994.

Le tre versioni differiscono leggermente l’una dall’altra in qualche termine dialettale che i vari ritrascrittori, risultando ignoto l’autore originale, si sono sentiti autorizzati di modificare secondo lo specifico dialetto della propria zona di provenienza; come tutti i dialetti infatti, anche quello trentino varia da vallata a vallata.

La versione pubblicata ad esempio nel succitato volume “El Campanò de San Giuseppe”, è di Raffaele Cusanelli detto Felo (*nato a Verona nel 1867, morto a Siena nel 1953*), eclettico ed istrionico personaggio vissuto a Mori nella prima metà del Novecento dove esercitava le professioni del cantastorie, dell’anamatore e del sarto.

Dopo questa doverosa premessa, analizzo alcuni piacevoli passaggi della composizione, tratteggianti con molta efficacia l’evento:

*Luni, ai tre de sto febrar  
a la fiera ho voles nar;  
tant ho vist, tant ho godì  
che mi mai avria credì  
da veder come ancoi,  
tante vacche e tanti boi.*

Questa prima strofa già inquadra cronologicamente l’evento ai primi giorni di febbraio e pone in evidenza la suggestiva immagine della notevole concentrazione di *“vacche e boi”*, messi in vendita oppure sotto il giogo dei carri.

In una successiva strofa, il poeta sembra quasi divertirsi nel proporre al lettore la visione di quell’assembramento umano convergente verso Mori, alla stregua di un raduno di formiche:

*“...che ‘l pareva en formigher quand’el vegn zo da ‘n morev...”*

Con la seguente sestina, il Tonolli usa la propria maestria per facilitare la comprensione di quell’insolito movimento, tanto che leggendola sembra non solo di assistere visivamente alla scena ma di sentire persino il vociare della gente e il rumore (magistrale quel *“corer gambe e nar bastoni”*) prodotto dalle gambe e dai bastoni:

---

<sup>1</sup> Autore di cui conosciamo solo il cognome, probabilmente originario di Mori o di Brentonico; le ricerche finora effettuate non hanno dato altri riscontri.



*En vegniva zo dai monti,  
e gran folla sora i ponti;  
se vedeva sui stradoni  
corer gambe e nar bastoni,  
come quando i animai  
drent en l' Arca i sa salvai*



*Due sensali si stringono la mano. Foto tratta dal giornale "Bergamo post, più del quotidiano".*

Come in ogni epoca, non mancano i poveri cristi *"...difetai...ogni sort de disgraziai..."* che approfittano di quell'occasione per racimolare la carità, in un periodo storico in cui l'assistenza pubblica è alquanto carente:

*Se vedeva difetai,  
ogni sort de disgraziai  
star li fermi e i domandeva,  
a ogni uno che passeva,  
carità, che po' bel bel,  
ghe fiocheva en tel capel*

Il Tonolli non tralascia di citare le località di provenienza, fra cui anche Castellano, di quella massa umana che si riversa in *"longa processiom"* alla fiera; eccone alcune:

*Quei da Lopi i s'univa  
coi Naghesi e quei da Riva;  
e po' dopo sul stradom  
ah che longa processiom!  
I tacheva sotto a Sam  
fin dentr'oltra a Sant Zoam*

*En vegniva da Castiom,  
da Besagn e da Sacom,  
da Brentònech, da Crosam,  
da le Sorne e da Cazzam  
da Tierno, da Cornè,  
da Valarsa e da Albarè.*

*Gh'era zent da Castelam,  
Brancolim e da Maram,  
su da Villa e Nogaré,*



*Antica fiera del bestiame, esposizione di bovini.*

da Isera e Roveré,  
Milanesi e Padovani,  
e da siti pù lontani

Gh'era vache chi da Marc,  
dent da Dro e su da Arc;  
gh'era cavre da Manzam,  
da Panom e da Varam;  
gh'era boi da Pusteria,  
Val de Ledro e Folgaria.



Antica fiera del bestiame, rassegna di bovini. Foto tratta da "RTM-ARCHIVIO TAG: FIERA DEL BESTIAME", fiera di Giarratana in provincia di Ragusa.

Interessante invece la seguente strofa, per l'incalzare delle azioni di accompagnamento del bestiame:

Chi meneva 'n asenel  
chi 'na mula, chi 'n vedel  
chi 'na pegora chi 'n bò,  
tante bestie che non so.  
Tutti quanti: cori, cori  
A Sam Viasì nem a Mori

Quell'imperativo "...cori, cori..." è da solo sufficiente ad esprimere tutta l'ansia di avvicinamento al borgo di Mori!

La fiera esercita poi una tale attrazione che i paesi si svuotano al punto, afferma il poeta calcando un po' la mano, da mettere a repentaglio la loro stessa esistenza nel malaugurato caso di incendio:

Se pol dir che 'n t'em paes  
en resteva forse des  
en tra veci e tra malai,  
se per sort, i ses brusai?  
Neva tut en fum da mina  
che disgrazia, che rovina!



Antica fiera del bestiame, esposizione di bovini. Foto tratta da "ALTER EGO Fiere".

Molto colorite le espressioni “*se per sort, i ses brusai?*”, ossia “*se per caso si fossero bruciati?*” e “*Neve tut en fum da mina*” ossia “*sarebbe andato tutto in fumo*”.

Come ho premesso all’inizio, in occasione della fiera vengono messi in vendita anche prodotti agricoli e artigianali; a tal proposito il poeta rammenta *oio, sal, sola* (*suola da scarpe*), *filamenta* (*filati di vario genere*), *polver da polenta* (*farina gialla*) e poi chiude la sestina con l’immagine d’ “*en puster da Brunech*” (*un abitante della Pusteria, residente a Brunico*) giunto per l’acquisto d’ “*en bec*”:

*Chi con qualche animal;  
chi per oio, chi per sal,  
chi per sola o filamenta,  
chi per pulver da polenta;  
fin en puster da Brunech  
l’è vegnù per tor en bec.*

Mori è invasa anche da “*senseri e compradori...cavadenti e zarlatani*”, che occupano le piazze assieme a “*cavre, bechi, boi e cagni*”, come messo in evidenza da questi versi che trasmettono le stesse sensazioni di una stampa dell’epoca:

*Che fusera en tant lì a Mori  
de senseri e compradori!  
Negozianti d’ogni razza,  
piem le strade, e piem la piazza;  
cavadenti e zarlatani,  
cavre, bechi, boi e cagni.*

Il termine “*fusera*” deriva da fuso ed indica confusione, disordine, groviglio al pari della lana sul fuso prima di essere filata.

Parlando ancora di animali e di persone accumulati in quel contesto, il poeta sbotta con “*...Quanti corni! Quanti nasi! Quante teste da Sam Biasi...*” per dare l’idea di quella caotica babele.

Alcuni fraseggi ci rimandano invece alla consuetudine della filatura della lana, come si evince dall’esposizione in vendita di “*...roche e fusi...*” (*rocchi e fusi*) disposti sui banchetti “*...a rafanas...*” (*alla rinfusa*) “*...lungo l’or del Cameràs...*” (*lungo gli argini del torrente Cameràs, emissario del lago di Loppio*), di zoccoli e di ciabatte “*...le zopèle e le zavate...*” lì mostrate e pronte comodamente per l’acquisto “*...le era a bene bele e fate...*” mentre di norma venivano costruite in casa e poi di stoffe “*...che abbondanza de pezade!...*”.

Incombono pure i pericoli dovuti all’assembramento umano e animale, come quello di ricevere un pugno o una scornata “*...or en pugn, or en scornom...*”, in un contesto in cui regnano grida e confusione “*...che sussur, che confusiom!....*”.

Nel corso dello svolgimento della fiera, non mancano incidenti, peraltro non gravi e connotati da una certa ilarità, come quello relativo ad un bue che ribalta un banchetto riversando a terra castagne e fichi, la merce sopra riposta:

*... Gh’era ‘n bo che l’ha batù  
en banchet dal cul en su;  
le castagne e i fighi i è nai  
col banchet su i salesai.*



Come non intenerirsi poi di fronte alla descrizione di un povero asino impiagato, lì condotto alla vendita dal sagrestano di Castione e fonte di un'animata trattativa “...**un che ziga, doi che cria...trei se tira all'osteria...**” fra sei mediatori:

*Sei senseri ho vist tacà  
'ntorno 'n asem empiagà.  
Un che ziga, doi che cria,  
trei se tira all'osteria,  
e con lori el so parom  
l'era 'l monech de Castiom*

Nel negoziato fra venditori e compratori di bestiame, la figura del sensale emerge sempre autorevole e l'affare, nella maggioranza dei casi, si conclude all'osteria con l'immane bevuta che suggella il contratto; molti s'aggregano a quel cerimoniale ma alla fine rimane sempre uno solo a pagare:

*Sie che beve e un che cria:  
paga 'l cont - giasumaria!...*

Alla sera, dopo ogni convulsa giornata, il partecipante attivo o semplicemente lì convenuto per pura curiosità, si avvia decisamente verso la propria dimora “...**come 'l fus cazzà da 'n sbir...**” ossia “...**come se fosse incalzato da una guardia...**”; ormai non ha più ragione di indugiare perché l'oscurità prende il sopravvento “...**el sol oltra i monti ha mes el col...**” (pittoresca l'immagine del sole che “...**ha messo il collo oltra i monti...**”), non ne può più, è decisamente frastornato, ha le costole compresse e i piedi calpestati.

*Ma la sera, quando el sol  
oltra i monti ha mes el col,  
se vedeva ognun partir  
come 'l fus cazzà da 'n sbir  
tuti quanti frastornai  
co le coste e i pei sghizzai.*

\*\*\*

*Segue ora la trascrizione integrale della poesia, da me in qualche punto rimaneggiata come da giustificazioni nelle note di richiamo o da motivazioni diverse, attingendo contemporaneamente anche dalle tre versioni citate.*

## *La fèra de Sam Biasi a Mori*

Luni, ai tre de sto febrar  
a la fèra ho voles nar;  
tant ho vist, tant ho godù  
che mi mai avria credù  
da veder, come ancoi,  
tante vache e tanti boi.

Bisagneva nar sul Zof<sup>1</sup>  
per veder qualcos de nof:  
tut Gardum e Nomesim<sup>2</sup>  
zo 'l vegniva dal Piantim  
che 'l pareva en formigher  
quand'el vegn zo da 'n morer

Quei da Lopi i s'univa  
coi Naghesi e quei da Riva:  
e po' dopo sul stradom  
oh che longa processiom<sup>3</sup>

D tacheva soto a Sam  
fin dent'oltra a Sant Zoam

En vegniva zo dai monti,  
e gran folla sora i ponti;  
se vedeva sui stradoni  
còrer gambe e nar bastoni,  
come quande i animai  
drent en l' Arca i sa salvai

Se vedeva difetai,  
ogni sort de disgraziài  
star li fermi e i domandeva,  
a ogni uno che passava,  
carità, che po' bel bel,  
ghe fiocheva en tel capel

En vegniva da Castiom,  
da Besagn e da Sacom,  
da Brentòneck, da Crosam,  
da le Sorne e da Cazzam  
da Tierno, da Cornè,  
da Valarsa e da Albarè.

Gh'era zent da Castelam,  
Brancolim e da Maram,  
su da Vila e Nogaré,  
da Isera e Roveré,  
Milanesi e Padovani,  
e da siti pu lontani

En coreva da Torzegno  
su da Borgo e da Ronzegno,  
fin da Perzem, da Pinè  
zo da Eles e da Malè;  
Valarseri d'ogni razza  
fin dal Piam de La Fugazza

En vegniva for da Nac,  
su da Ala, e zo da Sac  
da la Piof e da Caliam,  
da Ravina e Romagnàm,  
da Naldem, da Besenèl,  
da Valsorda e Matarèl

En coreva da Patòm,  
da Carniga e da Limòm;  
gh'era zent fin da Brusim,  
da Zeniga e Calavim;  
zent da Nomi e Pamaròl  
Val de Nom e Val de Sol

D'en concorso così fat  
en la Val de Giasafat  
el copiom sol se pol dar  
perché ho vist a contratar  
Folgheraiti e Valarseri,  
Teragnoi e Rendeneri

Gh'era vache chi da Marc,  
dent da Dro e su da Arc;  
gh'era cavre da Manzam,  
da Panom e da Varam;  
gh'era boi da Pusteria,  
Val de Ledra e Folgaria.

Chi meneva 'n asenèl  
 chi 'na mula, chi 'n vedèl  
 chi 'na pegora chi 'n bò,  
 tante bestie che no sa.  
 Tuti quanti: cori, cori  
 a Sam Biasi nem a Mori  
 Se pol dir che 'n t'em paès  
 en resteva forse des  
 en tra veci e tra malai,  
 se per sort, i ses brusai?  
 Neva tut en fum da mina  
 che disgrazia, che rovina!  
 Chi con qualche animal;  
 chi per oia, chi per sal,  
 chi per sola o filamenta,  
 chi per polver da polenta;  
 fin em puster da Brunech  
 l'è vegnù per tor en bec.  
 Che fusera en tant li a Mori  
 de senseri e compradori!  
 Negozianti d'ogni razza,  
 piem le strade, piem la piazza;  
 cavadenti e zarlatani,  
 cavre, bechi, boi e cagni.  
 Che sciapada, che marmaia  
 da Tierno a la Travaia!<sup>4</sup>  
 Se vedeva tut capei:  
 no passeva en gran de mei.  
 Quanti corni! Quanti nasi!  
 Quante teste da Sam Biasi  
 En tei busi e 'n tei cantoni  
 se vedeva el zoch dei zoni,<sup>5</sup>  
 longa l'or del Cameràs  
 roche e fusi a rafanas;  
 le zopèle e le zavate  
 le era a bene<sup>6</sup> bele e fate

For sul Zochel che mazzèl  
 che demoni en carne e pel!  
 Gh'era 'n bo che l'ha batù  
 en banchet dal cul en su;  
 le castagne e i fighi i è nai  
 col banchet su i salesai.  
 Zo po' en piazza el par en mar  
 i continua a ondezar:  
 che sbregoni de velade  
 che abbondanza de peade!<sup>7</sup>  
 Or en pugn, or en scornom:  
 che sussur, che confusiom!  
 Sei senseri ho vist tacà  
 'ntorno 'n asem empiagà.  
 Un che ziga, doi che cria,  
 trei se tira all'osteria,  
 e con lori el so param  
 l'era 'l monech de Castiom<sup>8</sup>  
 'Sto por om quasi i lo sghizza:  
 el vol des fiorini e 'na petizza<sup>9</sup>  
 "No te dago trenta troni  
 metà pèteni<sup>10</sup> e crosani".<sup>11</sup>  
 Gnente; el vol per bonamam  
 sete schei<sup>12</sup> e 'n carantam.<sup>13</sup>  
 Sie che beve e un che cria:  
 paga 'l cont - giosumaria!  
 El por asem l'è magnà,  
 tre fiorini el ga zontà.  
 E, altra al cont, el por vilam  
 el ga da sbregghi en tel gabàm<sup>14</sup>  
 Ma la sera, quando el sol  
 altra i monti ha mes el col,  
 se vedeva ognun partir  
 come 'l fus cazzà da 'n sbir<sup>15</sup>  
 tuti quanti frastornai  
 co le coste e i pei sghizzai.



- (1) **nar:** qualche versione porta **andar**, però mi sembra più corretto il termine dialettale **nar**.  
**Zof:** Giovo = Giogo = Passo e monte fra Mori e Brentonico
- (2) **Lomesim:** Nomesino
- (3) **processiom:** processione
- (4) **Travaia:** Località in capo a Binde o Morivecchio dove era posizionato il travaglio per ferrare gli animali equini e bovini
- (5) **zoch dei zoni:** gioco dei birilli
- (6) **bene:** cesta intessuta di vimini
- (7) **pezzade:** pedate
- (8) Tutte le versioni della poesia portano **“che l’era l’mònech de Castiom”**, però ritengo che per la metrica sia più adatta la formulazione **“l’era l’mònech de Castiom”**
- (9) **el vol des fiorini e ‘na petizza:** anche qui la metrica non funziona. Ritengo che il poeta l’abbia formulata in modo diverso e che sia stata rimaneggiata maldestramente nel corso dei tempi, però non saprei come modificarla.  
 Inoltre il termine **“fiorino”** è legato al fiore del giglio che vi era impresso; il giglio era lo stemma di Firenze che coniò il fiorino d’oro nel 1252. La **“petizza”** poi, detta anche **“leopolda”** (in tedesco **“fuzzem”**) valeva 30 “soldi” o 18 “carantani” oppure 1,5 “troni”. Il **“tron”** era la lira veneta e fu coniata nel 1472 dal doge Nicolò Tron con la propria effigie e rimase in circolazione nella Vallagarina fino alla fine del XIX secolo.
- (10) **pèteni o petteni:** moneta così chiamata per la corona ferrea radiata impressa sulla moneta napoleonica del Regno d’Italia
- (11) **crosoni:** il **“crosone”** era una moneta d’argento che portava inciso scettro e spada incrociata, da cui il nome: valeva 12 troni
- (12) **schei:** lo **“scheo”** era il centesimo, tedeschismo veneto nato dalla lettura all’italiana dell’iscrizione monetaria austriaca Scheide-Münze che significa moneta spicciola
- (13) **carantam:** il **“carantano”** o grosso carantano era il grosso della Carinzia
- (14) **el ga do sbregghi en tel gabàm:** qui la metrica abbonda di una sillaba, per cui vale l’analoga osservazione riportata al punto (9). Non saprei però come modificare il testo
- (15) **sbir:** lo sbirro è la generica guardia equivalente all’odierno poliziotto

### **Bibliografia:**

- “Archivio per l’Alto Adige” di Ettore Tolomei-Annata XXXVI-1931- Gleno (Alto Adige)
- “MORI-Note storiche dalle origini alla fine della I guerra mondiale” di LUIGI DAL RI’- Ed. 1970- Casa Ed. La Grafica Mori (TN), ristampato poi nel 1987
- “El Campanò de San Giuseppe” Rivista di storia, letteratura, arte e curiosità a cura della Biblioteca comunale di Mori- COMITATO TURISTICO LOCALE-1994.

# LA GIAZERA

di Gian Domenico Manica

Da bocia, de spes me trovevo a Marcoiam dove a quei tempi, gh'era el Giovanni e la Anna che coi foi i gestiva la casa, el bosc e la campagna del conte Giulio Marzani. El motivo perché me trovevo lì, l'era perché me papà el tegniva le af del conte. Per quel che podega, ghe devo 'na mam. Me piaseva a Marcoiam!

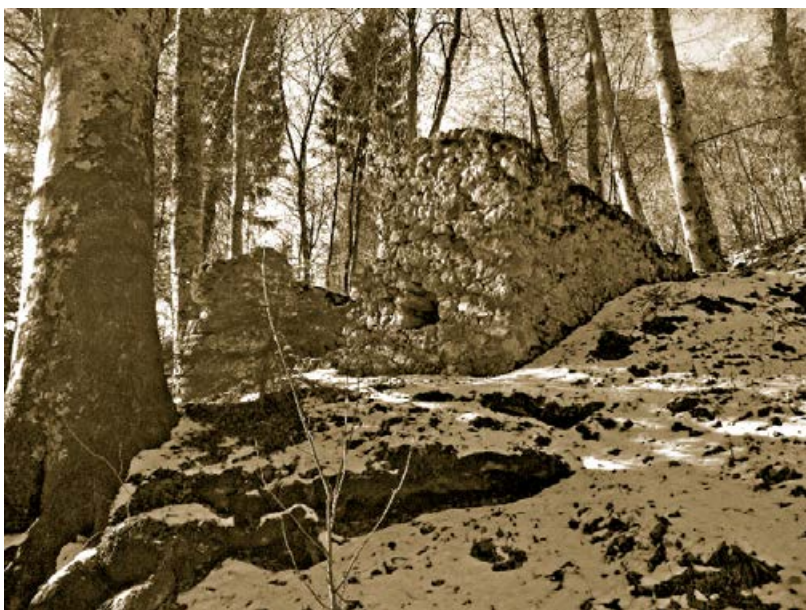
Nel temp libero, se treva la fum a cavalom d'en ram del teer: co la stesa fum se feva el sentaor co la spola e ne sbalanzevem lì su la strada. L'era n'a zinzolera a la bona, ma che voli che se feva! Neva anca a Daiam a torzo le brugne o i vari fruti del conte. Perciò conosevo benom i posti anca perché se neva en la selva al Pino Strof per fonghi o a far 'na fascina de legna.

Me ricordo che poc distante dal palaz del conte, gh'era 'na bela casota fata de sasi a vista. La gaeva el so bel quert e 'na finestrola coi so scuri, che la vardeva vers la strada. De fianc, la porta da nar rento, l'era sempre seraa: l'era la Giazera. La serviva ai conti per meterghe rento roba come verdura, carne ecc. en modo che la podega star al fresc. L'era come el frigo che gaem ancoi en cà. Ma perché la funziones bem, ghe voleva naturalmente la giaz!!! Coi boi tacai al car, i nosi veci, i neva en Zei e lì al lac, i cargheva blochi de giaz. Pensè che fret ch'el feva allora!!! Engiazai, engremenii, i lo porteva a Daiam e i lo pozeva polito en la giazera. Così i conti i podega goder la roba fresca. Som passà da lì, propi um de sti dì: n'a marogna è restà!

Quatro cantonai i tegn su quei pochi de sassi. El quert l'è nà a remengo! Al posto de la finestrola gh'è en vaioim! L'entrata la ghè ma senza la porta! De rento ghè en sas sora a l'altro! Som restà mal a pensar come la era ani fa! Me vardo entorn e vedo 'na tabela che la spiega a quei che passa la cronostoria de la giazera.

I conti no i ha pù pensà a l'engiazae dei nosi veci e così l'è naa a remengo!

Ma digo mi: ghe voleva propi così tant per mantegnirla en bom stato? Basteva quatro pali per el quert, en pochi de veci copi e qualche sas. Allora sì, che quei che paseva i podega rivangar el temp passà e le laorae e engiazae dei nosi veci!!!



# ALTRI TEMPI

di Giuseppe Bertolini

Negli ultimi anni della seconda Guerra Mondiale le città ed i paesi di fondovalle si trovarono sotto i bombardamenti che giornalmente colpivano la ferrovia del Brennero. Negli ultimi mesi di guerra si temevano anche l'avvicinarsi degli alleati, i possibili colpi di mano dei tedeschi e le rappresaglie dei soldati in ritirata. Chi poteva dal fondovalle sfollava nei paesi montani della zona.

A Castellano e Cei arrivarono numerose famiglie, alcune oriunde o imparentate con i castellanesi altre senza alcun legame. Giunsero anche famiglie da grandi città come Milano, Ferrara (mi dissero di una famiglia di questa città)... erano giunte qui da noi "fuggendo la guerra", ospiti di famiglie del roveretano. Quando poi la guerra volgeva al termine e si avvicinava alla nostra zona, questi sfollati, e i loro ospitanti, ripararono nei paesi di montagna come Castellano<sup>1</sup>.

Le suore del convento di Borgo Sacco alloggiarono in questo periodo a Castellano presso la casa Baroni "Baldo".

All'epoca era parroco di Castellano, dal 1942 al 1954, don Luigi Sandri (1912-1984) che teneva molto all'abbigliamento da avere in chiesa.

I forestieri frequentavano la chiesa, e il sacerdote, in questa nuova "utenza di città" con altro modo di pensare e di vestire, vide qualche licenziosità. Chiese perciò al sagrestano *Gustele*<sup>2</sup> di mettersi lungo il viale d'accesso alla chiesa e controllare l'abbigliamento di chi si recava alle funzioni religiose.

Una signora di cui non ricordo il nome (per comodità la chiamo Teresa e mi sembra fosse di Milano), che si stava recando in chiesa, fu fermata da *Gustele*: "A no siora Teresa, così non può entrare in Chiesa"

La signora rimase sorpresa e volle sapere cosa non andava del suo vestire. *Gustele* le disse che non indossava le calze. Lei rispose che le calze le aveva (indossava sottili calze in Nylon) e mostrò leggermente una



*Mariano Todeschi sul viale della chiesa (circa 1965).*

<sup>1</sup> Anche a Castellano non ci si sentiva sicuri. Alla fine della seconda Guerra Mondiale furono scavati nel *tof* (roccia vulcanica, facile da scavare) 2 rifugi anti bombardamenti aerei: uno lungo la strada per andare a *Vignal* ed uno *Drio ale case* del *Ghet*, sopra la casa del "Maestro". Un terzo fu iniziato lungo la strada, poco prima dei prati di Dajano.

<sup>2</sup> Augusto Todeschi dei Moneghi (1879-1967). Il figlio Mariano (1920-1986) fu l'8° ed ultimo sagrestano della famiglia Todeschi.



gamba. *El Gustele*, non credendole, si chinò a controllare e pizzicò la gamba alla signora Teresa. Superato il “controllo” la signora poté entrare in chiesa ma comprese che era meglio indossare calze più coprenti.

Questo fatto me lo raccontò mia madre e anche Mariano, figlio del *Gustele*. Mi ricordo ancora le nostre risate. Noi giovani gli dicevamo che suo padre si era chinato per guardare meglio ma anche per palpare le gambe della bella signora.

Nel 1950 circa un gruppo di giovani di Lizzanella decise, una domenica estiva, di andare sullo Stivo. Di buona mattina partirono da Lizzanella con l'intenzione di interrompere la lunga camminata andando a messa a Castellano e poi proseguire per lo Stivo. Il loro abbigliamento era, si direbbe ora, da trekking, con qualcuno che avrà avuto i pantaloni alla zuava. Così vestiti andarono a messa nella chiesa di Castellano e si misero in fondo all'aula. A fine funzione il sacerdote di Castellano fece un discorso sull'abbigliamento da tenersi in chiesa ed i gitanti inizialmente non intesero di essere loro i destinatari della paternale. Lo compresero quando tutta la gente si girò per guardarli. Imbarazzati fecero per uscire dalla chiesa ma qualcuno dall'esterno, *el Gustele?*, bloccò la porta in modo che dovettero rimanere sino alla fine della ramanzina.

Altro sacerdote che teneva molto all'abbigliamento fu don Tommaso Volcan (1927-2007) parroco a Castellano dal 1962 al 1976. Delle volte, prima della messa, scendeva dall'altare e invitava ad uscire chi secondo lui non era di abbigliamento consono, o durante la funzione scendeva per tirare le orecchie a qualche discolo un po' troppo vivace.



*Presbiterio della chiesa, primi anni '60.*

# IL BAR ALPINO

di Ciro Pizzini



Luigi Manica (Vecia) e Pia Miorandi, gestori del bar Alpino.

Cantava diversi anni fa Francesco Guccini:

*“Sono ancora aperte come un tempo le osterie di fuori porta,  
ma la gente che ci andava a bere fuori o dentro è tutta morta:  
qualcuno è andato per età, qualcuno perchè già dottore e insegue una maturità,  
si è sposato, fa carriera ed è una morte un po' peggiore...”*

Se a Bologna le osterie sono ancora aperte, a Castellano l'unica degna di portare questo nome purtroppo da lungo tempo ha chiuso i battenti ed è un vero peccato perché con essa se n'è andata una fetta di storia del nostro paese, un punto importante di ritrovo e di aggregazione sociale difficilmente ora riproponibile.

Il bar Alpino di Castellano era comunemente classificato come l'osteria per antonomasia e lì confluiva una clientela in prevalenza maschile, nelle pause diurne del lavoro agricolo, poi verso l'imbrunire e infine alla sera per concludere la giornata in compagnia di conoscenti ed amici.

L'“osteria”, anticamente “hostaria”, termine che contiene un evidente richiamo etimologico alla funzione di ospitalità, ha origine antiche tanto che locali di questo tipo esistevano già in epoca romana; essi servivano fra l'altro anche come punto di ristoro nei luoghi di passaggio o in quelli di commercio, arrivando ad offrire ospitalità persino agli intellettuali che assaporavano il piacere di incontrarsi in un clima del tutto informale e confortati da un buon boccale di vino.



Possedendo pure la licenza della vendita di prodotti tutelati dal monopolio di Stato, il nostro bar Alpino forniva la scusa, in occasione dell'acquisto di sale, tabacchi ed affini, di gustare in genere un bicchiere di vino rosso o bianco, rigorosamente sfusi perché a quel tempo le bottiglie di origine controllata da sette decimi non esistevano nelle osterie; molto pochi chiedevano una spuma, tutt'al più un misto se particolarmente assetati.

La clientela che si presentava al mattino, oltre ai tabacchi e ai fiammiferi (*i fuminanti*), ordinava in genere un caffè, preferibilmente corretto con grappa o brandy e spesso un grappino, allora servito in bicchieri di piccola dimensione, riempiti fino all'orlo e che potevano essere contenuti in un palmo di mano.

Come in tutti i locali pubblici, non esistendo il divieto di fumare, l'osteria si riempiva di fumo che nei periodi invernali, a finestre chiuse, raggiungeva una tale densità da essere quasi palpabile; nessuno si lamentava per quella presenza ammorbante che penetrava nei vestiti, che inquinava i polmoni, anzi quella "*ghèba*", che si depositava sulle pareti conferendo loro la classica tonalità fra il giallo e il marrone, faceva parte dell'arredo senza il quale l'osteria avrebbe perso la sua originalità.

Tutti gli avventori d'altra parte fumavano; nemmeno i medici, allora, mettevano in guardia i pazienti sulla pericolosità di quell'elemento inquinante e in generale la prevenzione sulla salute era normalmente trascurata mentre il fumo permetteva di dimenticare le fatiche della vita.

A quel tempo poi, un uomo era un vero uomo se superava l'iniziazione del bere e del fumo dei quali diventava schiavo senza averne consapevolezza e sottovalutando i danni che quei vizi statisticamente arrecano alla salute.

Al quadro generale aggiungo anche il ricordo del velato aflore d'urina, proveniente dai vicini servizi nei momenti di maggior affollamento, direi quasi necessario per gratificare l'olfatto e imprimere un deciso carattere all'ambiente.

Durante il giorno capitava ogni tanto che s'affacciasse anche qualche bambino su commissione della propria madre per acquistare sale, fiammiferi o qualche caramella rigorosamente sfusa e messa al momento in piccole bustine di carta sottile; anch'io, ghiotto come tutti i miei coetanei, comperavo ad esempio "*dese fasòi*" ossia dieci caramelle di vari colori e aventi la classica forma d'un fagiolo, pagando il tutto al prezzo di cinque lire.

Le stesse bustine servivano pure per lo smercio delle sigarette sfuse quando l'acquirente non possedeva denaro sufficiente per l'acquisto del pacchetto intero delle Alfa, delle Nazionali o delle Nazionali Esportazione; si vendevano poi le "*cartine*" per preparare le sigarette, il tabacco da naso (*el tabac da nas*), le confezioni di normale tabacco da fumo ad esempio "*el trinciato forte*" che qualche anziano masticava per ore, annerendo la saliva e quei pochi denti che ancora gli erano rimasti.

Era un'usanza analoga a quella dei peruviani che ancor oggi, in circostanze particolarmente difficili di fatica e di carenza d'ossigeno, masticano foglie di coca.

Qualcuno poi, sempre per questioni di portafoglio scarso, non potendo permettersi nemmeno il lusso d'una sigaretta sfusa, chiedeva all'amico vicino di gomito al banco dell'osteria, l'elemosina d'una boccata



Targa esposta nel bar Alpino (dono di Pier Giovanni Manica Tabac).



di fumo (*me 'n dat en tirom?*); era insomma miseria nera, forse nemmeno vissuta in forma disperante perché colpiva più o meno tutti, era accettata filosoficamente perché *“il mal comune è un mezzo gaudio”*.

A tal proposito ricordo che le sigarette, allora prive di filtro, venivano fumate fino all'esasperazione del mozzicone tanto da ingiallire nel tempo il pollice e l'indice della mano destra già di suo disadorna per i calli, le crepe dei rigori invernali e per le unghie non curate.

Un'umanità povera quella che trovava conforto nell'osteria e tuttavia serena, di certo non stressata, rassegnata ad una vita di privazioni e che si dedicava, in coppia, ai giochi della scopa, della briscola e del tresette, accontentandosi di mettere in palio la misera consumazione di quattro “rossi” e che si alterava sonoramente se qualche compagno sbagliava la mossa.

Nulla comunque a confronto con il vociare sgangherato, altisonante, sguaiato però ricorrente nel gioco della morra al quale gli avventori si dedicavano quando la misura dell'alcool aveva raggiunto abbondanti livelli oltre la norma; rigorosamente proibito nei locali pubblici, oggi come allora proprio per la sua natura che induce all'alterco, era invece puntualmente tollerato all'osteria cui conferiva un deciso carattere di trasgressione.

Ho ancora nelle orecchie il crescendo sonoro dei numeri urlati e biascicati a bell'apposta per ingannare gli avversari, i volti paonazzi, gli occhi spiritati e quasi fuori dalle orbite, le dita delle mani sbattute sul tavolo di dritto e di rovescio in posizioni paradossali e persino ridicole, le accese dispute smorzate a fatica da improvvisati arbitri ancor più avvinazzati dei giocatori stessi!

I clienti che sorseggiavano in piedi, man mano che l'alcool annebbiava loro il cervello cominciavano con l'appoggiare sulla balaustra del banco dapprima un gomito, poi entrambi e alla fine i palmi delle mani per sostenere un corpo proteso in avanti; era una posa alquanto ridicola che evitava di perdere un già precario equilibrio!

Quando la clientela era numerosa, il vociare degli avventori anche sobri, rientrava nella norma perché è tradizione e pure necessità della gente che vive e lavora all'aperto, dialogare a voce alta con i propri simili e con gli animali; transitando pertanto anche all'esterno dell'osteria, spesso si percepiva il ciarlare concitato dei discorsi, animati anche da imprecazioni e dalle immancabili bestemmie, intercalate però senza alcuna malizia e per pura abitudine allo scopo di avvalorare le tesi in discussione.

Certo, se i fumi dell'alcool prendevano il sopravvento, l'intensità sonora aumentava, lasciando spazio poi al canto che affratellava tutti i presenti in un rito liberatorio; era un piacere ascoltare le classiche canzoni di montagna, prorompenti genuinamente da quegli animi, sicuramente non rispettando gli alti e i bassi come pretenderebbe un esigente maestro di coro.

Per tutti, era una gara ad emergere senza ritegno nell'alzare il volume, quasi a dimostrare la propria personalità e il proprio carattere, come usano porsi i galli nel loro incalzante e forsennato chicchirichì quando nei pollai sono costretti a convivere con altri loro simili.

Alla domenica sera, non era raro assistere a gustosi teatrini quando qualche moglie, arrabbiata per il tardato rientro del marito, si fiondava decisa all'osteria cercando di trascinarlo verso casa.

Il malcapitato, sovente alterato dai fumi del dio Bacco, subiva in tale occasione l'azione di due sollecitazioni, a volte anche muscolari, quella della consorte da una parte e quella diametralmente opposta degli amici che cercavano di convincerlo a non mollare, con la significativa frase: *“...Che om set...vot farte comandar da 'na dona?...”*.

Questi avvenimenti, come tanti altri ambientati all'osteria, offrivano poi nei giorni seguenti l'occasione per i commenti divertiti della gente del paese che trovava così materia per irridere l'uno o l'altro dei malcapitati per quelle fugaci miserie in cui a turno inevitabilmente cascavano un po' tutti.

Oggi quell'osteria che mostrava la genuina espressività della nostra popolazione, le sue tradizioni ludiche anche sgangherate ma perpetuate nei secoli, i suoi eccessi in fin dei conti innocui per il prossimo, il suo modo anche scomposto di arginare per qualche ora le amarezze e le fatiche della vita, purtroppo non esiste più; sarebbe d'altra parte difficile ricreare anche artificialmente quell'ambiente perché non sono più riproducibili le stesse condizioni di vita dei protagonisti.

Non ci resta che accontentarci dei piacevoli ricordi!

# TRA ANEDDOTI, FANTASIE E LEGGENDE

di Silvano Manica

I racconti dei nostri avi a volte si perdono in un mondo dove aneddoti, fantasie e leggende si confondono tra loro e trovano facilmente accoglienza specialmente nella mente dei bambini, per natura portati a credere all'esistenza della dimensione fantastica; ero anch'io un bambino quando mia madre Alfonsina mi raccontava la storia del passaggio di San Martino nei pressi della chiesetta dedicata proprio a questo santo in località Trasiel.

Essendo stata la sua famiglia un tempo proprietaria proprio d'una porzione del dosso di Trasiel, era solita portarmi in quell'amenità locale dove persino il vento proveniente dalla valle sembra soffiare in sintonia con la sacralità del posto; in occasione di una di quelle escursioni,

mi fece notare nei pressi della chiesetta alcuni strani incavi impressi nella roccia che, lavorando di fantasia, avrebbero potuto assomigliare all'impronta di grossi zoccoli di cavallo.

Così mia madre, forse ripetendo una leggenda tramandata di generazione in generazione nel corso dei secoli, mi narrava che il cavallo in questione era quello di San Martino, visto passare furtivamente proprio in quella località in un periodo non ben definito; il cavallo avrebbe quindi lasciato una traccia nel terreno che nel corso dei secoli si sarebbe solidificato in materiale roccioso.

Come si vede la fantasia galoppava allora molto ardita persino negli adulti, probabilmente pure loro suggestionati dalle leggende cui si affezionavano in quanto parte integrante della storia della comunità; la superstizione, il culto dei santi e il condizionamento degli insegnamenti religiosi servivano poi da condimento per la confezione di racconti che non potevano reggere alla logica dei fatti.

San Martino, visse infatti nel IV secolo d.C., quindi in un periodo antecedente all'espansione della religione cristiana nella nostra regione; in ogni caso, anche nello scorso secolo, era un autorevole personaggio noto al popolo contadino che ammirava la sua generosità per aver diviso in due con la spada il suo mantello affinché un povero potesse ripararsi dal freddo.

Il gesto era assai apprezzato dalla nostra gente che comprendeva le sofferenze del freddo e della fame proprio perché con quei disagi conviveva; un santo che si fosse dedicato più ad opere meditative piuttosto che a quelle caritative, sarebbe stato quindi più lontano dalla devozione popolare.

Ancora adesso, condizionato da quel ricordo giovanile, quando mi capita di camminare sul dosso di San Martino, m'avvicino alle impronte in parte occultate dalla vegetazione e immagino quella figura di cavallo e cavaliere che sale veloce dalla valle per poi scomparire nell'attiguo bosco; è un indelebile ricordo della mia fanciullezza legato con tenerezza a quello della mia cara mamma!



*La localizzazione delle impronte rispetto alla chiesa di San Martino.*

# CASTELLANO E DINTORNI, 100 ANNI FA: CONSIDERAZIONI SULLE VICENDE DEL TERRITORIO E DELLA MIA FAMIGLIA

di Arturo Perego

Prendendo spunto dalla fotografia di copertina del n° 14 di “ El Paes de Castelam “ dell’aprile 2014, che ritrae truppe Austro-Ungariche schierate per una cerimonia religiosa sullo sfondo delle prime case di Castellano, mi sono posto la domanda su come trascorresse l’esistenza la popolazione civile in piena prima Guerra Mondiale, nel territorio di Castellano, borgo immediatamente alle spalle delle prime linee del fronte.



*La stazione ferroviaria di Villa Lagarina.*

Per altri paesi del circondario la situazione era diversa; ricordo che gli abitanti dei territori di Vallarsa, Trambileno, Rovereto, Lizzana, Marco, Mori, Ronzo erano stati sfollati sin dal maggio 1915 verso campi profughi in Austria e in altre località mentre alcuni abitanti di Ronzo erano stati trasferiti a Castellano.

Superfluo sottolineare come in quel periodo gli uomini validi già prestassero servizio bellico-militare a favore dell’Impero Austro-Ungarico.

Nella vallata la stazione ferroviaria di Villa Lagarina, ora da diverso tempo dismessa, all’epoca dopo il primo anno di guerra (determinanti i bombardamenti da Costa Violina), diventava l’ultimo punto ferroviario di arrivo per il fronte, in quanto meglio protetta dai tiri di artiglieria nemica e da possibili assalti nemici.

Villa Lagarina era così diventata centro di depositi, magazzini e smistamento di materiali e rifornimenti bellici che sicuramente comportavano un formicolio di attività e movimenti, prevalentemente militari, per il fronte di prima linea. Castellano ed il suo territorio erano in una posizione dominante, quasi unica su tutto il fronte, per cui anche i civili erano involontari testimoni di continui eventi bellici drammatici.

Nel borgo di Villa Lagarina buona parte degli avvolti e delle ampie cantine dei palazzi nobiliari come pure delle case rurali erano stati requisiti ad uso di sede di comandi, di alloggiamenti militari e di deposito di derrate alimentari e di superalcolici che di norma erano usati e distribuiti ai soldati prima di assalti o attacchi nemici, come stimolanti al combattimento; quando, a fine guerra, i militari Austro-Ungarici dovettero abbandonare precipitosamente tali depositi, lasciarono via libera ad alcuni volenterosi del posto che approfittarono smodatamente del cibo e soprattutto di quella bevande così ambite e introvabili a causa dei razionamenti.

Come testimoniato da alcuni componenti delle famiglie Scrinzi, Miorando e Giordani quegli eccessi, provocarono sfrenata euforia e purtroppo anche diversi decessi per avvelenamento etilico; solo il successivo subentro dell’autorità militare italiana interrompeva il saccheggio e ristabiliva la legalità.

Allo scoppio della guerra, anche mio nonno materno Elvino Miorando, antenati ramo Miorando trasferiti da Castellano a Villa in località val Trompia, coniugato con Giuseppina Scrinzi e con abitazione in piazza della Fontana, palazzo Marzani a Villa, veniva richiamato per il servizio militare. Probabilmente in quanto già genitore di mia madre Olga Miorando (n. 14/02/1914) e di mio zio Remo Miorando (n. 01/03/1915) ed avendo frequentato alcuni anni di scuola per meccanica, veniva destinato alle officine militari di Innsbruck dove dovette prestare servizio militare per tutto il periodo bellico.



La nonna materna Giuseppina Scrinzi ed i figli Olga e Remo, trovavano accoglienza presso i nonni Scrinzi che erano fattori del Conte Lodron al Castello di Noarna, in quanto Villa Lagarina era stata militarizzata e quasi tutti i residenti trasferiti. Al rimpatrio del nonno dall'Austria, avvenuto un paio di mesi dopo l'armistizio e fine della guerra del 4 novembre 1918, questi trovava nei "vòlti" e nelle stalle dei parenti Scrinzi e in un paio di altri depositi, lamiere, canali e pluviali in lamiera, tubazioni, saracinesche, pompe meccaniche, valvole, guarnizioni e bulloneria varia che giacevano inutilizzati e abbandonati.

Attivando anche i parenti Miorando di Val Trompia, con buone capacità tecniche derivanti dai lavori idraulico-militari svolti per tre anni ad Innsbruck, trasferiva i materiali recuperati presso un fabbricato affittato in piazza Santa Caterina a Rovereto, di lato ai frati Francescani, iniziando l'attività di lattoniere ed idraulico.

Cugini e nipoti Miorando di Villa, ossia Fonseto, Mincoto, Sandro, Aurelio ed Elvino trovarono negli anni successivi lavoro presso il parente divenendo validi operai idraulici e lattonieri.

Mi permetto dedicare questo ricordo alla memoria di Elvino Miorando, pronipote di mio nonno ed alla moglie Giovanna Manica di Castellano in quanto è mancata improvvisamente a Castellano a fine agosto 2016; Elvino, per tutta la vita idraulico prima come apprendista ed operaio a Rovereto presso il pro-zio di cui portava il nome, poi a Villa con propria attività, è mancato serenamente due mesi dopo.

Castellano ed i campi circostanti, costituiscono una ampia balconata che si affaccia sulla Vallagarina e su Rovereto; di fronte l'altopiano del Lancia e la seguente catena del Pasubio, l'imbocco della valle e sovrastanti frazioni di Vallarsa, le creste montane da Cima Carega a Passo Buole ed al monte Zugna per scendere sino a Marco e Rovereto. Le campagne verso est s'inerpicano da Daiano sino a Cimana diventando boschi di faggete ed abetaie che giunte al crinale in parte roccioso, proseguono sino ad Aldeno delimitando, con la catena Cornetto – Stivo, la valle di Cei, lo stupendo lago con ninfee, varie località come Costole, la valletta di Pra da l'Albi, la millenaria chiesetta di San Martino, Praiol, Melèr, Bellaria.

Sicuramente gli eventi dei vari assalti e continui bombardamenti dalle trincee e dalle postazioni sul Lancia, Pasubio, Zugna, Madonna del Monte, Castel Dante venivano percepiti da Castellano, anche se la drammaticità degli eventi non si poteva valutare in quanto mezzi di collegamento e notizie non erano di immediata diffusione.

Si intuivano certamente e visivamente si notavano il brulicare di movimenti in fondo valle e lungo la ferrovia, le manovre militari da Calliano, Villa, verso gli altipiani di Folgaria e verso Sant'Ilario e Rovereto – Vallarsa.

Lo scorrere delle giornate era sicuramente legato alla presenza militare Austro-Ungarica ed in particolare a numerose opere già predisposte, prima dello scoppio della guerra, a difesa del territorio come seconda linea di difesa. A Castellano si era coinvolti nei drammi ed eventi dei militari Austro- Ungarici, mentre si era muti ed in buona parte inconsapevoli testimoni di quanto accadeva in prima linea.

Fortunatamente postazioni, ripari in grotta e trincee in Cimana, Dosso dei Cannoni, cima del Cornetto, trincee e camminamenti in Bordala e a Bellaria di Cei non sono mai divenute operative, salvaguardando la popolazione civile di Castellano, dai tragici eventi bellici che si stavano verificando sopra Rovereto e in Vallarsa.

Il paese e tutto il territorio dai gradoni prativi e dai crinali fino sopra ad Aldeno dominavano la Vallagarina ed erano i primi luoghi sovrastanti le retrovie e le linee del fronte più avanzato e di combattimento dove, alle persone civili residenti, era stato permesso di restare anche se in condizioni di stretta dipendenza per la contemporanea presenza di truppe militari, di persone sfollate e di prigionieri di guerra (Serbi - Russi).

I prigionieri erano utilizzati per manutenzione di strade, sentieri e trincee di seconda linea, probabilmente per raccolta legna da ardere, per rifornire e riscaldare alloggi ed avamposti militari di osservazione o di trincea.

La popolazione civile era costituita da persone anziane, donne, bambini e ragazzi in quanto gli uomini militarmente richiamati, erano stati destinati ai fronti orientali dell'Impero, sui fronti della Galizia e della Bucovina. I mobilitati furono 137.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Si veda articolo "La Grande Guerra - Quelli che la vissero" El Pais n° 8 e l'articolo "1914: inizio conflitto mondiale -1924: ricordo dei caduti" El Pais n° 14.

Non risulta che a Castellano, dove si viveva di un'economia prettamente legata a lavori agricoli e con limitate possibilità sia economiche che di studi superiori, le famiglie contassero fuorusciti in Italia o personaggi che avessero svolto attività irredentiste.

Gli abitanti di Castellano, anziani, donne e ragazzi si impegnavano nel ricavare un minimo di prodotti agricoli dai campi circostanti, nel provvedere alla legna, a gestire le scarse risorse per l'alimentazione.

Ogni tanto qualche adolescente o qualche anziano abile veniva obbligato in servizi di fureria o manutenzioni militari, così come riportato su bacheca, posta nel 2015 in località Capitel di Doera, all'inizio del sentiero per la Val dei Dalderi a lato del capitello in legno con Crocifisso.

Al maso di Pra da l'Albi si macellavano animali requisiti e ivi trasferiti, ancora vivi, lungo il percorso Aldeno-Costole protetto dalla vista e dal tiro delle artiglierie; le carni venivano poi lavorate per i soldati del fronte.

Anche al maso Marzani in Bellaria si macellava e, come confermatomi dai proprietari, nel dissodare il prato di fronte alla casa, parecchi anni fa per ricavare un orto, furono rinvenute carcasse ed ossa di bovini resti di macellazioni risalenti a decenni prima.

L'ultima parte del maso di Bellaria, all'altezza del Capitello votivo dei Manica "Piciola", con i due faggi secolari antistanti, venne acquistata a fine anni Trenta da mio nonno Elvino, e la relativa abitazione è usata da tre generazioni per le vacanze estive.

L'avvolto, il solaio e i quattro locali con ampio ingresso sostanzialmente sono rimasti come erano stati costruiti alla fine dell'Ottocento. In un'estate degli anni '70, una signora anziana di Aldeno chiese a mia madre Olga Miorando di poter visitare la casa in quanto aveva dei ricordi.

In quella circostanza la signora, visibilmente emozionata, informò mia madre che negli anni dal 1916 fino all'estate del 1918, all'età di 14-15-16 anni visse con altre tre ragazze ed una donna in quella parte di maso.

Il compito affidato alle ragazze, secondo le disposizioni della donna responsabile, era quello di cuocere e colare ritagli e cartilagini derivanti dalle macellazioni di Pra da l'Albi e del vicino maso Marzani, che venivano loro consegnati per ricavarne grasso grezzo.

Le cotture venivano praticate in un grande "brentom" agganciato alla catena che penzolava da un caminetto rialzato dal pavimento della cucina, con ripiano per la legna ed il fuoco e da una cappa in muratura di circa due metri cubi, tuttora esistente e sovrastante l'angolo cucina dell'abitazione.

Il grasso colato veniva nuovamente ricotto separando una piccola parte scremata, confezionata poi in piccole tavolette di sego, notoriamente usato dagli Austro-Ungarici per tenere in piega i baffi, arricciandoli.

La quasi totalità del grasso, parzialmente raffreddato, doveva essere lavorato dalle "Matelote" e, con al centro stoppini di "canef", trasformato in candele e ceri; essi era consegnati ai furieri di retrovia per l'utilizzo nelle trincee e rifugi al fronte.

Restava una parte grezza e oleosa che veniva solidificata, con degli stampini, in saponette che probabilmente venivano utilizzate per ungere scarponi, mantelle e copricapi, per impermeabilizzare gli indumenti militari, se non addirittura il corpo per difendersi dal freddo e dal gelo dei tremendi inverni di prima linea.

Al maso era stata collegata una pompa idraulica a caduta "Ariete" che, con contrappesi, spingeva dal fondovalle e dalla sorgente del "Cop" acqua sino alla casa.

Le necessità igieniche erano soddisfatte, oltre che da catini, brente e vasi da notte, da un casottino in legno, con pozzo a caduta, posizionato all'esterno dell'abitazione su un ripiano ricavato dal dosso fronteggiante, ripiano tuttora esistente.

Le "Matelote", affermerei praticamente militarizzate, dormivano nei tre locali adiacenti alla cucina e la signora di Aldeno, emozionata, affermò che lei dormiva con una compagna nella seconda stanza ad est che era segnata con il n° 2, mentre la stanza ad ovest era la n° 3, quella della "Capa".

Alcuni anni fa, sverniciando le vecchie porte in assi di abete e chiodi ribattuti, ho rinvenuto nelle specchiature centrali delle piccole e basse porte, i numeri 1-2-3.

La signora ricordava comunque di aver trascorso quegli anni di guerra se non altro fruendo di una alimentazione sufficiente e al caldo, nelle vicinanze della famiglia che, ad Aldeno, pativa periodi di scarsità di viveri. All'inizio dell'estate 1918, con le compagne, veniva rimandata in famiglia in quanto gli Austro-Ungarici non erano più in grado di reperire o requisire sul territorio animali da macellare.



*Borgo Santa Caterina a Rovereto. Officine meccaniche Emilio Miorando e Elvino Miorando.*

Sia l'esercito Austro-Ungarico che quello Italiano, oltre alle popolazioni coinvolte nelle zone di guerra, pativano la fame in mancanza di viveri e vettovaglie per il protrarsi da oltre tre anni degli eventi bellici.

In riferimento alla popolazione civile, che a Castellano era rimasta sul territorio, queste ristrettezze erano a volte alleviate da occasionali e piccole parti di rare derrate per rifornimenti militari e dalla magra economia agricola del "zaldo" farina di mais per polenta, "capusi", patate, carote, qualche rara vacca da latte, prezioso pollame da uova, noci e qualche melo o pero sparpagliati nelle sottostanti balze del paese.

Anche a Castel Noarna il tempo trascorreva con i bisnonni Scrinzi, mia nonna Giuseppina, zie, cugini e bambini e parenti in età infantile o adolescenti.

Le preoccupazioni derivavano dall'incertezza di poter restare a causa della militarizzazione del fondovalle e della prospicenza delle prime linee al fronte.

Fortunatamente il complesso edilizio e le circostanti campagne non furono, durante tutta la guerra, oggetto di utilizzazioni militari o obiettivi da colpire.

Mia madre, Olga Miorando, mi ha riferito più volte, un primissimo ricordo della sua infanzia che qui riporto a conclusione degli appunti su Castellano.

Qualche giorno dopo l'armistizio del 4 novembre 1918, finita la guerra, in tarda mattina la mia bisnonna Scrinzi, la nonna Giuseppina Miorando e la parente zia Isotta, nel notare l'avanzamento di alcuni militari italiani lungo lo scalone del castello di Noarna, raccomandarono ai bambini Olga, Remo ed altri cinque sei loro cuginetti, di restare "fermi e zitti" e allineati lungo il muretto di balaustra in cima allo scalone interno della parte abitativa dello stabile da cui si accede, ancor oggi, all'ampio locale cucina ed alle camere del piano alto:

**" ZITI, ZITI PUTELOTI, CHE VEGN I TALIANI !".**

Salivano lo scalone alcuni uomini in armi, probabilmente un sottoufficiale e quattro o cinque soldati che avrebbero dovuto procedere a sopralluoghi in quanto, ritiratesi le ultime guarnigioni Austro-Ungariche, il territorio veniva gradualmente occupato dagli Italiani. Mia madre ricordava che, sul pianerottolo in cima allo scalone, una zia accolse questa pattuglia di militari chiedendo loro: "Cosa possiamo fare per voi" e quasi all'unisono essi esclamarono: POLENTA ! POLENTA !

Non è detto che già allora i "Taliani" conoscessero il piatto tipico trentino, che per i seguenti quarant'anni sopperì, assieme ai pochi prodotti delle campagne ed a qualche mucca da latte, alle magre risorse alimentari di Castellano.



# RICORDI DI CEI

di Vittoria de Eccher

Credo che ognuno di noi abbia bisogno di riconoscersi in un luogo dove trovare le proprie radici ed io, più scorre il tempo, più riconosco questo luogo in Cei.

Da questa località cominciano i miei ricordi fatti di eventi tristi e per fortuna di altri molto piacevoli. Il mio primo ricordo di bambina risale al 1943, anno di guerra, che aveva costretto la mia famiglia, e con noi tutti quelli che a Cei possedevano una casa, a trovarvi rifugio.

Era inverno, un inverno con tanta neve, fino a quel momento mi era sembrata una lunga vacanza fuori tempo; avevo circa tre anni e una sera, mentre ci preparavamo a cenare, si presentò un gruppo di partigiani che, accusando mio padre di collaborazionismo con i tedeschi, lo misero al muro, mitra spianato.

Mia nonna si interpose fra l'arma e mio padre, dicendo di ammazzare lei, ma di salvare il figlio; mio padre si salvò ed anche la nonna, però ripulirono la casa di ogni cosa, gioielli, scorte alimentari e tutto ciò potesse loro servire.

Ricordo ancora la mia grande paura e in quel momento mi resi conto anche della normale fragilità degli adulti da me ritenuti, fino a quel momento, invincibili.

Cei però, compreso il periodo di guerra, mi ha anche dato il senso della libertà, della bellezza della natura, dei silenzi che allora regnavano sovrani; ho imparato a nuotare nel lago, a raccogliere funghi e, perché no, anche a fare la "fascina" nel bosco che poi trascinavo nella polvere fino a casa per accendere il fuoco nella stufa rigorosamente a legna.

In estate tutte le case erano abitate e noi ragazzi eravamo un gruppo compatto che si divertiva sul lago (avevamo una barca), facevamo gite con meta lo Stivo, la Becca, il Cornetto e tutte le località circostanti.

Quando si tornava da queste camminate, ci si tuffava nel lago e quell'acqua portava via ogni fatica; nel lago si lavava anche la biancheria che stendevamo ad asciugare sui cespugli e poi profumava di pulito ed era bianchissima.

C'era la colonia dei Vigili del Fuoco, l'alza bandiera al mattino e l'ammaino la sera che ci indicavano i ritmi cadenzati con regolarità nell'arco della giornata, con i cori dei bambini che sfilavano nelle loro divise azzurre, in file ordinate. Altri tempi!







*Enrico Baldessarini sulla Fiat 1100.*

Poi Cei ha avuto una botta di mondanità quando, io adolescente, è stato inaugurato l'albergo Lago di Cei (Martinelli).

Fino a quel momento era esistita una sola trattoria gestita dalla famiglia Miorando che inondava Cei di musica con le voci di Latilla, Pizzi e Claudio Villa, incise su dischi ormai fruscianti; lì non mi era permesso ballare, ma con l'apertura dell'albergo, alla sera noi ragazzi potevamo andare a sfogarci in turbinosi valzer e tanghi figurati sotto le stelle, allora lucidissime.

Durante la settimana arrivava il pane da Villa Lagarina, portato dal signor Baldessarini e poi dal "Catia" con i loro camioncini; loro erano anche il nostro unico mezzo di trasporto, ci concedevano passaggi per scendere a valle in modo avventuroso, persino sul predellino di quei veicoli.

Tutto questo è stato Cei per me, mi sentivo felice in quella semplicità di vita di cui avvertivo essere perfettamente parte.

I tempi sono ora cambiati, tutti hanno un mezzo per spostarsi, raggiungere la città o il paese di Castellano in poco tempo, non ci si sente più in quel magico isolamento, ma dentro di me c'è sempre il ricordo di quel che è stato Cei e che riesce ancora a darmi tanta serenità, è il luogo dove ritrovo me stessa e il piacere della solitudine.



# SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

## Via Caduti e l'asilo



*Circa 1962-63*



*2017*



## RINGRAZIAMENTI

*Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale; in particolare, per le fotografie, Paolo e Ettore Baldessarini, Norma Todeschi e la signora Vittoria de Eccher.*

*In gita con don Luigi Sandri (1951-1952 ca). **In alto da sinistra:** Manica Mario "Batoro", Todeschi Mariano, Flaim Maria in Manica, Miorandi Olga f. Umile, Pederzini Virginia, Todeschi Oliva, Pederzini Fabiola, Graziola Ivo "Miro", Manica Giovanna "Cioch" in Miorando, Gatti Ierta, ?, don Luigi Sandri.*

***Al centro da sinistra:** Manica Antonietta f. Ettore, Calliari Alfeo, Gatti Ida, Martini Elena "Lena" in Manica, Pizzini Elda in Graziola, Pederzini Eletta, Calliari Ambrosina in Calliari, Comandella Corinna in Pederzini, Calliari Pia "Pitora" in Pizzini, Miorandi Virginia "Batora" in Manica, Martinelli Gelinda in Graziola, Calliari Concetta in Calliari, Manica Severina in Pizzini.*

***In basso da sinistra:** Miorandi Rosalina, Graziola Valeria, Miorandi Teresa, Graziola Luciana, Calliari Orestina, Graziola Giuliana, Manica Margherita, Pederzini Alma "Petola" in Manica.*



Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - **tel. 0464-801226** - E-mail: [castellanostoria@castellano.tn.it](mailto:castellanostoria@castellano.tn.it)

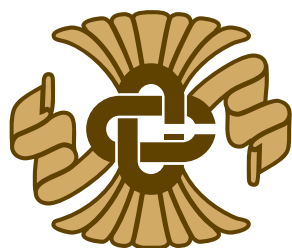
**Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:**  
**IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A**  
**Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano**  
Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI** di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.  
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **"El Paes de Castelam"** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO  
**[www.castellano.tn.it](http://www.castellano.tn.it)**  
**link: Sezione Culturale don Zanolli**





# Cassa Rurale di Rovereto

Banca di Credito Cooperativo



**[www.ruralerovereto.it](http://www.ruralerovereto.it)**

38068 Rovereto (TN) Via Manzoni, 1

Tel. 0464 482111



## DISTILLERIA MARZADRO

*Grappa dal 1949*